
HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

VINCENZO STRAZZULLA

I Persiani di ESCHILO
ed il nomo di TIMOTEO

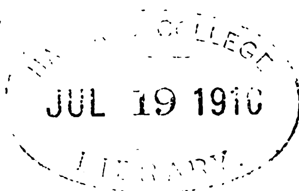
VOLGARIZZATI IN PROSA

CON

INTRODUZIONE STORICA



MESSINA
LIBRERIA MAUROLICO
G. PRINCIPATO
—
1904



Messina, Tipi F. Nicastro, Corso Cavour, N. 65.

INTRODUZIONE

Un volgarizzamento dev'essere anzitutto fedelmente oggettivo, deve cioè riprodurre il pensiero e lo spirito del classico possibilmente con quella disposizione, con l'atteggiamento e l'intonazione che egli ha dato alla sua opera d'arte. Con ciò non intendo che si debba seguirlo fino al segno da renderne la traduzione più oscura dell'originale, specie in taluni passi, pei quali mal si vorrebbe piegare il costrutto italiano all'organamento del periodo e del pensiero antico ed al molteplice intreccio di parole e di fraseggio. Far sì che questi criteri di massima siano tenuti di mira, è stato mio precipuo divisamento nel volgarizzare insieme la tragedia di Eschilo *I Persiani* ed il frammento dell'omonimo nomo di Timoteo da Mileto, recentemente scoperto in Egitto. Per quest' ultimo

anzi, che non fu tanto lirico quanto innovatore della musica strumentale tra il V ed il IIII secolo a. C., le difficoltà si son rese più complesse, per ragioni che andremo esponendo. È agevole poi a comprendere che in queste pagine introduttive occorrerà dire più a lungo di Timoteo, mediocre poeta, solo da circa due anni risorto da un cimitero egiziano, che non del massimo e ben noto padre della tragedia ateniese.

I.

Nel cimitero di Abusir (antica Busiris, presso Memphis), sul Nilo, accanto ad uno scheletro fu scoperto nel febbraio del 1892 da Lodovico Borchardt un rotolo contenente un lungo frammento dei Πέρσαι di Timoteo, che ora si conserva nel museo di Berlino. Per unanime giudizio dei paleografi il rotolo è ritenuto il più antico che si possegga, giacchè la mummia presso la quale fu rinvenuto sarebbe del IIII sec. o di poco posteriore. Esaminato dal Borchardt e dal Rubenson, diede poi occasione a un esame diligentissimo ed acuto al Wilamowitz-Möllendorff, dopo il quale il poeta Milesio, conosciuto prima solamente per scarsi frammenti, fornì materia di studio a filologi tedeschi, francesi, italiani, tanto

che oramai, dopo appena due anni, Timoteo ha una vera e propria letteratura (1).

---

(1) Bibliografia su Timoteo. — a) ULRICH von WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF. *Timotheos. Die Perser aus einem Papyrus von Abusir im Auftrage der deutschen Orientalgesellschaft herausgegeben von* U. v. W-M. Leipzig, I. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1903. — Precedente di poco a questa era la pubblicazione dello stesso WILAMOWITZ, *Der Timotheos-Papyrus. Facsimileausgabe in 7 Lichtdrucktafeln. Mit Einleitung u. Textergänzung von* U. v. W-M., edita pure dallo Hinrichs.

b) V. INAMA, *I « Persiani » di Timoteo di Mileto da un papiro di Abusir* (nei *Rendiconti d. r. Ist. lomb. di sc. e lettere*, Serie II, vol. XXXVI, fasc. 12-13, p. 626-649). Milano, 1903.

c) O. A. DANIELSSOHN, *Zu der Persern des Timotheos* (Erani, V).

d) S. SUDHAUS, *Zu den Persern des Timotheos* (in *Rh. Museum*, 1903, fasc. 4, pp. 481-499).

e) H. JURENKA, *Der neaufgefunden Timotheos-Papyrus und die Editio princeps* (in *Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien*, 1903, p. 577-587).

f) M. MAZON, *Timothée de Milet — les Perses — traduction* (in *Revue de philologie, de littér. et d' hist. anc.*, 1903, p. 209 ss.).

g) J. van LEEUWEN, *Ad Timothei Persarum carminis lyrici fragmentum nuper repertum* (in *Mnemosyne*, 1903, p. 337-340).

h) TH. REINACH, *Les Perses de Timothée* (in *Revue d. études grecques*, avril 1903).

i) G. SETTI, rec. all' opera del Wil. in *Rivista di storia antica* (a. VII, fasc. 2-3, p. 590 ss.), Padova 1903, cui segue G. TROPEA con una larga rassegna dell' art. cit. del REINACH.

Forse del nomo è perduta la prima metà (1), potendosi ora leggere l'ultima parte. Il poeta, aven-

---

k) N. Terzaghi, *Timoteo ed i « Persiani »* (in *Nuova Antologia*, a. 39°, fasc. 775, p. 503-511), Roma 1° aprile 1904.

l) L. Levi, *Intorno a Timoteo* (in *Riv. di storia ant.*, N. S., a. IX, fasc. 1, 1904, p. 54-68).

m) A. Taccone in *Antologia della melica greca* (Torino, Loescher, 1904), comento dei v. 97-150 a p. 237-247.

n) C. Landi, *Saggio di versioni poetiche da papiri greci dell' Egitto* (Saffo, *Timoteo*, framm. erotico Grenfell). Firenze, O. Paggi, 1904, p. 7-12.

I pochi frammenti (sono appunto 30) di Timoteo si leggono nella citata opera del Wilam., p. 106-115.

Ne dà 8 Herbert Weyr Smith (*Greek Melic Poets*. London, Macmillan and Co., 1900, p. 137-139; vedi cenni su Timoteo a p. 462-465); e, prima di lui, G. Bippart, *Philoxeni Cytherii*, *Timothei*, *Telestis dithyrambographorum reliquiae*. Lipsiae, 1843); Th. Bergk, *Antologia lyrica continens Theognim, Babrium Anacreontea cum cet. poetar. reliquiis selectis*[2] [15 fr.] (Lipsiae, Teubner, 1868, p. 498-500), e più tardi [fr. 19] lo stesso Bergk in *Poetae Lyrici Graeci*[4] (Lipsiae, Teubner, 1882, p. 620-626).

(1) I Persiani di Timoteo cominciavano con l'esametro seguente, dal quale, oltre che dai due che ricorderò, si arguisce uno schietto sentimento di patriottismo: Κλεινὸν ἐλευθερίας τεύχων μέγαν Ἑλλάδι κόσμον (Plutarch., *Philopoem.* 11, 2; Paus., VIII 50, 3) ap. Wilam. 13, Bgk 8, Smyth III. Gli altri due frammenti dello stesso nomo citarodico leggiamo in Plut., *de aud. poet.* 11 (cf. *de fort. Rom.*, 11) = W. 14, B. 9, Sm. IV: σέβεσθ' αἰδῶ συνεργὸν ἀρετᾶς δοριμάχου (cf. Hom., *Il.* XIII 121-122 . . . ἀλλ' ἐν φρεσὶ θέσθε ἕκαστος | αἰδῶ καὶ νέμεσιν

do seguito il nuovo indirizzo artistico del nomo citarodico, per cui erasi acquistata buona fama il suo maestro Frinide, ha imagini veramente strane, frasi rimbombanti e struttura affatto diversa da quella di Pindaro, di Bacchilide e degli altri maggiori lirici del periodo aureo della letteratura. Per addurre pochi esempi delle stranezze di Timoteo, basti solo notare che egli chiama i *remi* χεῖρας ἐλατίνας (v. 7), ed ὀρείους πόδας ναός (v. 101-102); le *navi* con πεύκαισιν ὀριγόνοισιν (v. 88), e gli *scalmi* (denti, cf. v. 5) στόματος μαρμαροφεγγεῖς παῖδες (v. 102-104), ed il *mare* coperto di corpi κατάστερος (v. 105) (1). Se egli poi non riesce molto felice quando adopera la nota umoristica e comica, è alquanto commovente e spontaneo nella rappresentazione di scene dolorose; ma, in generale, i suoi tentativi poetici riescono ricercati, pretensiosi e studiatamente ampollosi per le non poche parole composte di due o di tre, e per molte imagini spesso metaforicamente od allegoricamente ardite e strane. Sono anzi d' avviso che, a volere con serenità giudicare dello svolgimento intimo del nomo di Timoteo,

---

κτἑ.); ed in Plut., *Ages.* 14, 4 (v. emistichio in Plut., *Demetrius* 42, 3): Ἄρης τύραννος· χρυσὸν δ' Ἑλλὰς οὐ δέδοικεν ap. W. 15, B. 10, S. V.

(1) Ove traduco alquanto diversamente dall' Inama, che parafrasa: « *scintillare della superficie mossa dalle onde che pare un luccicare di stelle* ». Per altre stranezze di Timoteo vd. Inama, p. 642.

egli non è che quasi un libero riepilogatore di tutto l' intreccio di scene, episodi, giudizi e fraseggio, ond' è intessuta, con vedute tanto più vaste ed originali, la bella e semplice tragedia omonima di Eschilo.

II.

Per meglio comprendere la grande affinità di svolgimento tra il dràma eschileo ed il nomo citarodico di Timoteo, ne riassumiamo il contenuto. Nei Persiani Eschilo presenta il coro, formato dei seniori di Susa, turbato da tristi presentimenti circa l'esito della battaglia di Salamina (480 a. C.).

La regina Atossa, vedova di Dario I d' Istaspe, speranzosa ancora, ma pure oppressa da ineffabile inquietudine, si presenta al coro, che, vedendola smaniante, risponde (v. 215-216):

οὔ σε βουλόμεσθα, μῆτερ, οὔτ' ἄγαν φοβεῖν λόγοις οὔτε θαρσύνειν.

Finalmente, dopo un lungo e vano aspettare (cfr. v. 14-15), giunge il nunzio (1), che ha preso

(1) Un primo nunzio era già arrivato in Susa, portando la nuova che Serse era padrone di Atene, donde tanta letizia in Persia (Herodt., VIII 99). Ma un secondo messaggio (Aesch., 249-526), quello cioè da cui il poeta fa raccontare il disastro di Salamina, costernò tal-

parte alla battaglia riuscita fatale (v. 266) per disposizione di un dio di vendetta, triste genio dei Persiani (1). Egli racconta alla regina le vicende del combattimento. Esse trovano molti punti di contatto nelle narrazioni storiografiche posteriori, giacchè è naturale che, avendo il poeta partecipato alla naumachia di Salamina, e conoscendone i particolari, tutti dovettero far capo al racconto eschileo del nunzio, specie Erodoto, Diodoro e Plutarco, per nulla dire delle fonti secondarie o di quelle che andarono quasi interamente perdute (2). — Un conforto

---

mente i Persiani che (Her. l. c.) τοὺς κιθῶνας κατερρήξαντο πάντες, βοῇ τε καὶ οἰμωγῇ ἐχρέωντο ἀπλέτῳ, Μαρδόνιον ἐν αἰτίῃ τιθέντες, il quale stato poi durò fino al ritorno di Serse. Cfr. Aesch., 332, 537 ss.; Tim., 178-179.

(1) Aesch., 354 φανεὶς ἀλάστωρ ἢ κακὸς δαίμων ποθέν; 1016 μέγ' ἄλαστε; cf. 454-455, 472-473, 513-516, 532, 724-725, 740-742, 904-906; Herodt., VII 15.

(2) Tali sono: Carone di Lampsaco, Ctesia, Eforo, Teopompo, Fanodemo, Stesimbroto, Dinone, Eraclide da Cuma, Fania di Lesbo, Acestodoro, i frammenti dei quali si leggono in *FHG.*, I e II ed. C. Müller (per Ctesia v. append. all'ediz. Didot di Erodoto). Tra questi, di primaria importanza sarebbero certamente, ove li possedessimo, i due libri di Περσικά di Carone Lampsaceno, fiorito al tempo della battaglia di Salamina, benchè, come avverte il Müller (*FHG.*, I p. XVIII; cf. framm. a p. 32), « luculenter inde apparet Charonem cupidissimum fuisse prodigiorum et portentorum narratorem »; nonchè il libro IX della storia di Eforo, del quale nessun frammento sventuratamente ci è arrivato, ma che

e rimedio a tanta sciagura si spera dalla presenza del gran re Dario, la cui Ombra infatti viene evocata dal coro con vive preghiere (1), finchè si vede apparire la punta della real tiara (v. 661). Quale rimedio a tanti mali darà il gran re defunto, che dal coro è stimato glorioso per aver lasciata ricca e potente la Persia (2), che si rivela quasi di ino per la saggezza nell' impartir consigli e per aver fatto raggiungere all' impero persiano una potenza straordinaria, a differenza di Serse che si era lasciato spingere dalle perverse istigazioni degli amici (3) e dai suoi baldi e fallaci pensieri gio-

doveva certo arrivare fino alla battaglia Salamina, ed infine l'epitome della storia erodotea dovuta a Teopompo di Chio.

(1) Aesch., 628-632, 639-646, 649-651, 657-680.

(2) Non ostante ciò, veniva ricordata in Eschilo la disfatta di Maratona (a. 490) ai v. 236, 244, 475, motivo per cui Serse aveva pensato di punire gli Ateniesi vincitori sotto Dario, tanto che Atossa dice al Nunzio (Aesch., 473-475): . . . πικρὰν δὲ παῖς ἐμὸς τιμωρίαν | κλεινῶν 'Αθηνῶν ηὗρε, κοὐκ ἀπήρκεσαν | οὓς πρόσθε Μαραθὼν βαρβάρων ἀπώλεσεν. A questo linguaggio, fatto dopo l' infelice successo, risponde il discorso di Serse ai nobili Persiani (Herodt., VII 8 α . . : ἅμα δὲ τιμορίην τε καὶ τίσιν γινομένην . . . (β) μέλλω ζεύξας τὸν Ἑλλήσποντον, ἐλᾶν στρατὸν διὰ τῆς Εὐρώπης, ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ἵνα 'Αθηναίους τιμωρήσωμαι ὅσα δὴ πεποιήκασι Πέρσας τε καὶ πατέρα τὸν ἐμόν. Cfr. [Lys.], *Epitaph.* 27 (v. nota seg.).

(3) Aesch., 753-758, ove fa dire da Atossa: ταῦτά τοι κακοῖς ὁμιλῶν ἀνδράσιν διδάσκεται | θούριος Ξέρξης

vanili? (1) Il coro domanda ed ottiene il rime-

(notisi bene l'epiteto θούριος, che ricorre ai v. 73 e 718). Serse istesso, indotto dallo zio paterno Artabano (figlio d'Istaspe, e fratello di Dario I), dice in un effimero istante di ravvedimento, quando cioè smetteva per poco l'idea della spedizione in Grecia, καὶ οἱ παρηγορεόμενοι ἐκεῖνα ποιέειν οὐδένα χρόνον μευ ἀπέχονται, riferendosi al partito di Mardonio (HERODT., VII 13). Vd. pure HERODT., VII 16 α, ove Artabano, continuando a distogliere Serse dalla guerra ingiusta che si voleva fare ai Greci, soggiunge: ἀνθρώπων κακῶν ὁμιλίαι σφάλλουσι (Serse): cf. HERODT., VII 5 ss., 10 η; VIII 99 ss.; DIOD., XI 1, 3-4; 2, 2. Ma gl' incitamenti venivano a Serse non solo dal cognato Mardonio, bensì egualmente dai legati degli Aleuadi re di Tessalia, dai Pisistratidi, che allora erano andati in Susa, e dall' indovino ateniese Onomacrito, che consigliava al re di congiungere con un ponte l' Ellesponto (HERODT., VII 6). PLUTARCO, *Themist*. 7, 2, parla di Tessali e Beoti favorevoli al re. Un'allusione abbiamo in ESCHILO, che, riferendosi al ritorno dell'esercito persiano dalle rive dell'Attica, per la Grecia continentale, alla Macedonia e alla Tracia (v. 482-511), narra che esso trovò ospitalità in Tessalia: κἀντεῦθεν ἡμᾶς γῆς Ἀχαιΐδος πέδον | καὶ Θεσσαλῶν πόλεις ὑπεσπανισμένους | βορᾶς ἐδέξαντ' (v. 488-490), ove lo Scol. osserva: ἀπὸ δὲ τῆς γῆς τῶν Φωκέων ἐδέξατο ἡμᾶς ἡ γῆ τῶν Ἀχαιῶν καὶ ἡ πόλις τῶν Θετταλῶν ἐνδεεῖς ὄντας καὶ χρῄζοντας τροφῆς.

(1) AESCH., 744, 782-783; cfr. HERODT., VII 13, dove si narra che Serse, appena inteso Artabano, παραυτίκα μὲν ἡ νεότης ἐπέζεσε κτέ...; ed inoltre VII 18, in cui lo zio Artabano dice a Serse: οὐκ ἐῶν σε τὰ πάντα τῇ ἡλικίῃ εἴκειν, ἐπιστάμενος ὡς κακὸν εἴη τὸ πολλῶν ἐπιθυμέειν. Serse, tormentato da visioni che lo facevano ora animare ad intraprendere l'impresa di Grecia, ora desistere

dio dal consiglio di Dario (1):

ΧΟ. — — — — πῶς ἂν ἐκ τούτων ἔτι
πράσσοιμεν ὡς ἄριστα Περσικὸς λεώς;
ΔΑ. εἰ μὴ στρατεύοισθ' ἐς τὸν Ἑλλήνων τόπον,
μηδ' εἰ στράτευμα πλεῖον ᾖ τὸ Μηδικόν.
αὐτὴ γὰρ ἡ γῆ ξύμμαχος κείνοις πέλει.

Dopochè Dario ha ricordate le imprese gloriose dei suoi predecessori (2), da quando fu riunito nelle mani di un solo tutto il vasto impero di Persia (3), il coro, tosto che sparisce

---

(effetto dei discorsi del giorno sono i sogni, gli dice lo zio: Herodt., VII 16 β), afferma che un dio ve lo spinge, Herodt., VII 15: εἰ ὦν θεός ἐστι ὁ ἐπιπέμπων καὶ οἱ πάντως ἐν ἡδονῇ ἐστι γενέσθαι στρατηλασίην ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, κτέ., e ciò trova il suo riscontro nelle parole di Dario, Aesch., 742: ἀλλ' ὅταν σπεύδῃ τις αὐτός, χὡ θεὸς συνάπτεται, secondo il pensiero di Eschilo, che l'uomo affretta le proprie sciagure. Vd. Scol. ibid.

(1) Aesch., 788-792, perchè i Greci (aveva fatto osservare Artabano, all' unisono col giudizio sennato del fratello Dario), anche superiori di molto ai valorosi Sciti che respinsero indietro Dario, i Greci, οἱ κατὰ θάλασσάν τε ἄριστοι καὶ κατὰ γῆν λέγονται εἶναι: Herodt., VII 10 α; cfr. Aesch., 793 ss.

(2) Aesch., 765-781; cfr. (Herodt., VII 8) Serse che esalta le gesta di Ciro, di Cambise e di suo padre Dario.

(3) Aesch., 762-764; cfr. Herodt., VII 10 γ: καίτοι καὶ λόγῳ ἀκοῦσαι δεινόν, ἐπ' ἀνδρί γε ἑνὶ πάντα τὰ βασιλέος πρήγματα γεγενῆσθαι. In tal modo parlando Artabano a Serse, voleva dimostrargli la nessuna necessità di esporre le forze persiane al pericolo di una guerra lontano dalla capitale.

l'Ombra, rammenta le conquiste fatte da re Dario nell' Egeo, nella Propontide e nell'Asia (1). Infine Serse (908-1076) appare sulla scena di dolore che si sta svolgendo nella piazza di Susa, con le vesti lacerate pel dolore della sofferta disfatta e per la vergogna di tanto male arrecato alla Persia, mentre il coro con un canto alternato (κομμός) rimpiange il disastro.

Unico fra i drammi eschilei conservati che tratti di argomento storico e contemporaneo, essendo gli altri di carattere quasi per intero mitologico (3), la tragedia Πέρσαι svegliava, dopo

(1) AESCH., 858-906. Ciò risponde al ricordo che presso ERODOTO, VII 9, ne fa Mardonio a Serse per spingerlo alla spedizione; ma in opposizione a questa vanteria, tutta da barbaro prosuntuoso ed ambizioso, stanno le parole di Artabano a Serse, con le quali fa notare che, come Ciro fu sconfitto dai Massageti e Cambise dagli Egizi, così Dario d' Istaspe ebbe la peggio dagli Sciti: vd. HERODT., VII 10 α, β, γ; 18. Un cenno per la spedizione scitica di Dario vedi nel mio lavoro *Mitradate VI, gli Sciti ed il regno Bosporano fino al 62 d. C.* (in *Atti della R. Accademia Peloritana*, a. XVII-XVIII), Messina 1903, Estr. p. 7-8.

(3) A. et M. CROISET, *Histoire de la litterature grecque*², III (Paris, 1899), p. 175. — Il gruppo tetralogico, di cui faceva parte la nostra tragedia, è ricordato nell' Argomento della medesima: ἐπὶ Μένωνος τραγῳδῶν Αἰσχύλος ἐνίκα Φινεῖ Πέρσαις Γλαύκῳ Ποτνιεῖ, Προμηθεῖ, quest'ultimo essendo il titolo del drama satiresco. Come tragedia di carattere storico si può aggiungere quella dal titolo Αἰτναῖαι, di cui però si conservano appena 11 scarsi framm. (vd.

otto anni (472 a. C.; Olimp. 76, 4) dalla vittoria di Salamina (480) il sentimento patrio e l'ammirazione speciale pei combattenti Egineti ed Ateniesi che primi si segnalarono (1).

Assai poveri sono i frammenti delle tragedie Μιλήτου ἅλωσις e Φοίνισσαι di Frinico (2) perchè si possa dire qualcosa intorno all'utilità che ne ha tratto per conto suo Eschilo nella composizione dei Πέρσαι; ma certo egli se ne è servito, stante almeno l' affinità dell' argomento (3). — Invece, ora che si è messo in luce il

---

Tragicorum Graec. Fragm. rec. AUG. NAUCK. Lipsiae, Teubner, 1856, p. 4-5). In essa infatti il poeta, *vir utique Siculus* (MACROB., *Sat.*, V 19, 7), per essere stato più volte in Sicilia e per essere morto a Gela (525-456), faceva allusione alla fondazione di *Aetna* per opera del tiranno di Siracusa Ierone I: Cf. Αἰσχύλου βίος: ἐλθὼν τοίνυν ἐς Σικελίαν, Ἱέρωνος τότε τὴν Αἴτνην κτίζοντος, ἐπεδείξατο τὰς Αἰτναίας, οἰωνιζόμενος βίον ἀγαθὸν τοῖς συνοικίζουσι τὴν πόλιν. A questa circostanza si riconnette la rappresentazione dei Πέρσαι in Siracusa col favore di Ierone: vd. *Scol. in Aristoph. Ran.* [ERATOSTH. ἐν γ' περὶ κωμῳδιῶν], 1028.

(1) HERODT., VIII 86, 90, specie 93: ἐν δὲ τῇ ναυμαχίῃ ταύτῃ ἤκουσαν Ἑλλήνων ἄριστα Αἰγινῆται, ἐπὶ δὲ Ἀθηναῖοι.

(2) *Trag. Graec. Fragm.* ed. NAUCK, p. 558 e 559-560.

(3) CROISET, O. c., III p. 182. Basta solo avvertire, sulla testimonianza dell' Argomento dei Persiani di Eschilo, che Γλαῦκος ἐν τοῖς περὶ Αἰσχύλου μύθων ἐκ τῶν Φοινισσῶν Φρυνίχου φησὶ τοὺς Πέρσας παραπεποιῆσθαι· ἐκτίθησι δὲ καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ δράματος ταύτην·

« Τάδ' ἐστὶ Περσῶν τῶν πάλαι βεβηκότων »

(PHRYN., *Phoen.* fr. 9 Nauck p. 559), che corrisponde in-

papiro di Abusir, contenente l'ultima parte del nome citarodico Πέρσαι di Timoteo da Mileto, ci è dato ravvisare molte imitazioni sia generiche che parziali. Se non che, il poeta, lasciandosi trasportare dalla propria fantasia, si è servito di molte reminiscenze eschilee in modo da alterare l' orditura della tragedia, senza tuttavia averne superata la descrizione dei vari episodi, anzi rimanendone inferiore.

III.

Timoteo, figlio di Tersandro, nacque in Mileto (1), la più illustre città della dodecarchia ionica, nel 447, e morì nel 357 in Macedonia (2), a 90 anni, se deve credersi alla testimonianza del Marmo Pario, a 97, se a quella di Suida (3).

---

fatti al principio dei Persiani di Eschilo (v. 1):

« Τάδε μὲν Περσῶν τῶν οἰχομένων. »

(1) SUIDA, s. v. Τιμόθεος, Θερσάνδρου, ἢ Νεομούσου, ἢ Φιλοπόλιδος, Μιλήσιος, λυρικός. Cf. TIM. stesso, Πέρσαι, 246-248 (v. fr. 27 Wilam.) Μίλητος δὲ πόλις νιν ἁ | θρέψασ', ἁ δυωδεκατει | χέος λαοῦ πρωτέος ἐξ 'Αχαιῶν. PLUT. [PHERECRAT.], *de musica*, 30, 4; PAUS., VIII 50, 3 (il Wilam. a p. 110 dà erroneamente XIII, certo per svista tipografica); ATHEN., III 122 c; XIV 636 e.

(2) STEPH. B., s. v. Μίλητος... Τιμόθεος... θνήσκει δ' ἐν Μακεδονίᾳ.

(3) Vd. in *FHG.*, I M., p. 554, v. 88 s., e p. 590 (= *CIG.*, II, n. 2374): (88) ἀφ' οὗ Τιμόθεος βιώσας ἔτη ἐνενήκοντα ἐτελεύτησεν, ἐτ[ελεύτησεν δὲ καὶ Περδίπκας (!), καὶ ὁ ἀδελφός αὐτοῦ Φίλιππος ὁ 'Αμύντου Μα](89)κεδόνων βασιλεύει, 'Ωχος δὲ ὁ υἱὸς β[ασιλεύει Περσῶν, καὶ] etc., dove, invece di Per-

Però la sua ἀκμή di musico e lirico deve porsi più che altro nell'anno 400 (1), contemporaneamente ai διθυραμβοποιοί Filosseno, Teleste, Poliide. Fecondo in ogni genere lirico, Timoteo deve la sua fama, nell'Asia anteriore, nella Grecia continentale ed in Macedonia presso Archelao II, al fatto per cui introdusse delle novità nella musica istrumentale, seguendo in ciò Melanippide, e più da vicino il maestro Frinide (2).

Ma egli, più che poeta, è un κιθαρῳδός, « compositore e cantante di quel genere di componi-

---

dicca, doveva scriversi Archelao II. Cf. infatti PLUT., *Reg. et imp. apophthegm. Archel.*, 4; *de Alex. M. fort. aut virt.*, 2, 1. — Inoltre SUIDA, l. c.: ἦν δὲ ἐπὶ τῶν Εὐριπίδου χρόνων τοῦ τραγικοῦ, καθ' οὓς καὶ Φίλιππος ὁ Μακεδὼν ἐβασίλευεν · καὶ ἐτελεύτησεν ἐτῶν ἐνενήκοντα ἑπτά...

(1) DIOD., XIV 46, 6.

(2) SUIDA, s. v. Φρῦνις. Timoteo, orgoglioso ed ampolloso (noi lo diremmo un *secentista*: vd. SETTI, rec. c. p. 592), si vantò più tardi di aver superato in un concorso perfino il maestro Frinide, paragonandosi a Zeus che detronizza il padre Kronos (PLUT., *qua quis rat. se ipse sine invidia laudet*, 1 = fr. 27 Wil., 11 B., VI Sm.):

μακάριος ἦσθα Τιμόθεος, εὖτε κῆρυξ
εἶπε « νικᾷ Τιμόθεος
Μιλήσιος τὸν Κάμωνος τὸν ἰωνοκάμπταν. »

Fr. 21 W., 12 B., VII Sm. = ATHEN. III 122 c:

οὐκ ἀείδω τὰ παλεά, καινὰ γὰρ ἀμὰ κρείσσω
νέος ὁ Ζεὺς βασιλεύει,
τὸ πάλαι δ' ἦν Κρόνος ἄρχων, ἀπίτω μοῦσα παλαιά.

menti che dicevansi nomi citarodici (κιθαρῳδικὸς νόμος) » (1). Per aver introdotto delle innovazioni nell'arte musicale trovò una lotta implacabile nei sostenitori delle antiche teorie. Sparta più che mai, severa conservatrice, gli oppose molte difficoltà, come diceva il poeta stesso,

ὅτι παλαιοτέραν νέοις
ὕμνοις μοῦσαν ἀτιμῶ (2).

Infatti alle sette corde (3) della cetra egli ne aggiunse altre quattro:

νῦν δὲ Τιμόθεος μέτροις
ῥυθμοῖς τ(ε) ἑνδεκακρουμάτοις
κίθαριν ἐξανατέλλει,
θεσαυρὸν πολύυμνον οἴ-
ξας Μουσᾶν θαλαμευτόν (4).

---

(1) Inama, p. 630. Per gli altri componimenti di Timoteo, rimasti in pochi frammentini e menzionati da Suida e Stefano B., vd. Inama, ib., n. 3.

(2) Tim., Περ. 224-225; cf. 226-233 ed il cit. fr. 21 Wil.

(3) Sette corde avrebbe avuto la cetra di Terpandro, ma non sappiamo perchè Tim., 237-238, dica: Τέρπανδρος δ' ἐπὶ τῶι δέκα | ζεῦξε μοῦσαν ἐν ᾠιδαῖς.

(4) Tim., 241-245. — Plutarco (*de musica*, 30, 1), tra i poeti melici che non si arrestarono alle norme fisse e già inveterate dell'arte musicale, ricorda insieme Melanippide, Filosseno e Timoteo, e di quest'ultimo scrive: οὗτος γάρ, ἑπταφθόγγου τῆς λύρας ὑπαρχούσης ἕως εἰς Τέρπανδρον τὸν 'Αντισσαῖον (cfr. Tim., 237-240), διέρριψεν εἰς πλείονας φθόγγους. Vd. inoltre Plut., *ibid.*, 4, 3; 12, 5;

Già i primi tentativi di καινοτομία erano stati fatti, a tempo di Pericle, da Melanippide di Melo e da Frinide di Mitilene; indi a poco questi vennero più audacemente condotti a compimento ed a maggior libertà e varietà (v. 244 πολύυμνον) da Timoteo di Mileto, Filosseno di Citera e Cinesia di Atene. Il nostro poeta, che esercitò l'arte sua in Efeso, a Sparta, in Atene e nella Macedonia, partecipava agli ἀγῶνες o concorsi musicali per feste di carattere religioso e civile, ed orgogliosamente schivava di provarsi alla gara coi seguaci del vecchio sistema, che egli paragona ad araldi dalla voce lunga ed acuta, oltraggiatori delle muse (1). In Atene, dove si

---

an seni sit gerenda respubl., 23, 4; cfr. ATHEN., XIV 636 e [= ARTEMON., fr. 11 in *FHG.*, IV p. 342 M.]. — Secondo FERECRATE [PLUT., *de mus.* 30, 4), avverso alle innovazioni di Timoteo, la Musica avrebbe così detto: κἂν ἐντύχῃ που μοι βαδιζούσῃ μόνῃ, | ἀπέδυσε, κἀνέλυσε χορδαῖς δώδεκα, dove si parla di 12 anzichè di 11 corde. — Per le condizioni della nuova musica tra il volgere del V al IIII sec. a. C. in Grecia, specie in Atene, vedi un cenno riassuntivo, assai ben fatto ancora prima chè avvenisse la scoperta di Abusir, nell'opera magistrale di J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, II (Strassburg, 1897), p. 384.

(5) TIM., 229-233:

τοὺς δὲ μουσοπαλαιολύ-
μας, τούτους δ(ὲ) ἀπερύκω,
λωβητῆρας ἀοιδᾶν
κηρύκων λιγυμακροφώ-
νων τείνοντας ἰυγάς.

fermò più a lungo, fu fischiato per la riforma artistica; ma ebbe incoraggiamento a perseverare da Euripide (1), che gli augurò fortuna. Minori ostacoli potè forse trovare alla corte di Archelao, in Macedonia, dove passò tranquilli gli ultimi anni di vita. Le relazioni politiche, religiose e civili tra la Macedonia e la Grecia cominciavano d'altronde in quel tempo a farsi più intime, per stringersi poi affatto a tempo di Filippo II e di Alessandro Magno. E Timoteo fece fortuna in quella regione, « la quale allora appunto cominciava ad entrare anch'essa nel gran movimento della coltura e civiltà greca » (2).

Ciò che contraddistingue la vita artistica di Timoteo è appunto la lotta che gli venne da Ferecrate, il quale trattò egualmente l'argomento Πέρσαι (3); ma questa lotta si accentua maggiormente in quella città che, dopo la guerra del Peloponneso, restava suprema moderatrice della vita politica, civile e religiosa ellenica. A Sparta infatti, nel luogo detto Skias (in Pausania) uno

---

(1) Plut., *an seni sit ger. resp.*, 23, 4: οὕτω δὲ καὶ Τιμόθεον Εὐριπίδης συριττόμενον ἐπὶ τῇ καινοτομίᾳ, καὶ παρανομεῖν εἰς τὴν μουσικὴν δοκοῦντα, θαρρεῖν ἐκέλευσεν, ὡς ὀλίγου χρόνου τῶν θεάτρων ὑπ' αὐτῷ γενησομένων.

(2) Inama, p. 629.

(3) Plut., *de mus.* 30, 4. — Sui Πέρσαι di Ferecrate vd. Athen., III 78 d; VI 228 e; 269 c; XI 502 a; XV 684 f. — Da Ateneo, IX 394 e, sappiamo pure dei Περσικά trattati dal comediografo Carone.

degli efori, celebrandosi gli agoni Carnei, gli tolse dalla lira quattro corde per ridurla all'antica semplicità di Terpandro (1).

*
* *

Il νόμος κιθαρῳδικός (2) era in origine un canto in onore di qualche dio, e si accompagnava al suono della cetra o della tibia. Costava di sette parti: ἀρχά, μεταρχά, κατατροπά, μετακατατροπά, ὀμφαλός, σφραγίς, ἐπίλογος (3). In Timoteo abbiamo l' *umbilico* ed il *suggello*, essendo il primo « la parte centrale, il racconto cioè di un mito o di una leggenda, o di un fatto storico, ridotto come è qui presso a poco a leggenda, che teneva la parte precipua del nomo, la parte essenziale donde traeva il titolo suo particolare »; mentre il suggello « come acutamente vide il Wilamowitz, era il nome stesso del poeta ch' egli in qualche modo faceva dire,

(1) Plut., *Ant. inst. Lacon.*, 17 (cfr. *de mus.* 6, sui Κάρνεια); *Agis*, 10, 4; vd. Athen., VIII 338 a; [Artemon.], XIV 636 e; Paus., III 12, 10; cf. Plat., *leg.* III 700, e Cic., *leg.* II 15, 39: « . . . negat enim mutari posse musicas leges, sine mutatione legum publicarum ». E più oltre, l. c.: « siquidem illa severa Lacedaemo nervos iussit, quos plures quam septem haberet, in Timothei fidibus incidi ».

(2) Plat., *leg.* III 700 B: νόμους τε αὐτὸ τοῦτο τοὔνομα ἐκάλουν, ᾠδὴν ὥς τινα ἑτέραν· ἐπέλεγον δὲ κιθαρῳδικούς.

(3) Inama, p. 643, n. 1.

la proprietà letteraria sua; teneva luogo press' a poco della firma dell'autore, che non appariva, come è da noi, nel titolo » (1). Queste norme generali dovettero servire per ogni tempo nella redazione del nomo citarodico; ed i Πέρσαι di Timoteo valgono per darcene un'idea più chiara.

Il popolo greco, specie in Arcadia, non sapeva fare a meno della musica (2). Sin da fanciulli si era educati a celebrare per legge le glorie della terra natìa con inni e peani, per mezzo dei quali ciascuno, secondo le particolari tradizioni patrie, decantava gli eroi epicorii e gli dei (3). A Sparta il nomo acquistò anche carattere guerresco: in esso, esaltandosi le glorie dei passati, si trovava un ammonimento perenne a divenire forti (4). Stante « la regolarità della struttura della forma metrica che

(1) Inama, p. 643-644.

(2) Polyb., IV 20,4: μουσικὴν γάρ, τήν γ' ἀληθῶς μουσικήν, πᾶσι μὲν ἀνθρώποις ὄφελος ἀσκεῖν, Ἀρκάσι δὲ καὶ ἀναγκαῖον.

(3) Polyb., IV 20, 8: ταῦτα γὰρ πᾶσίν ἐστι γνώριμα καὶ συνήθη, διότι σχεδὸν παρὰ μόνοις Ἀρκάσι πρῶτον μὲν οἱ παῖδες ἐκ νηπίων ᾄδειν ἐθίζονται κατὰ νόμους τοὺς ὕμνους καὶ παιᾶνας, οἷς ἕκαστοι κατὰ τὰ πάτρια τοὺς ἐπιχωρίους ἥρωας καὶ θεοὺς ὑμνοῦσι.

(4) Thuc., V 69: Λακεδαιμόνιοι δὲ καθ' ἑκάστους τε καὶ μετὰ τῶν πολεμικῶν νόμων ἐν σφίσιν αὐτοῖς ὧν ἠπίσταντο τὴν παρακέλευσιν τῆς μνήμης ἀγαθοῖς οὖσιν ἐποιοῦντο, εἰδότες ἔργων ἐκ πολλοῦ μελέτην πλείω σῴζουσαν ἢ λόγων δι' ὀλίγου καλῶς ῥηθεῖσαν παραίνεσιν.

designava » (1), ne venne il nome che perdurava anche quando gli scrittori di nomi seguirono più liberamente le innovazioni musicali e metriche. Che siano valsi primieramente per inneggiare agli dei, lo mostra il fatto che νόμος si riconnette ad Apollo νόμιμος ; giacchè il nomo era veramente un' aria religiosa, per lo più in onore di Apollo, talvolta anche di Zeus, di Ares, di Atena.

Se non che, nella seconda metà del V secolo, cambiati i costumi del popolo greco, il nomo acquistò carattere profano: « quarum (i. è. civitatum), osserva Cicerone [*leg.*, II 15, 38-39], mores lapsi ad mollitias pariter sunt immutati cum cantibus, aut hac dulcedine corruptelaque depravati, ut quidam putant, aut, quom severitas eorum ob alia vitia cecidisset, tum fuit in auribus animisque mutatis etiam huic mutationi locus ..... ». Il nomo adunque, che, come l' inno, il treno, il peana ed altri

---

(1) Taccone, p. 18; cf. p. 19-22; Croiset, O. c. III, p. 638 ss.; Inama, p. 633. È notevole a questo proposito il luogo Plutarcheo, *de musica*, 6: οὐ γὰρ ἐξῆν τὸ παλαιὸν οὕτω ποιεῖσθαι τὰς κιθαρῳδίας ὡς νῦν, οὐδὲ μεταφέρειν τὰς ἁρμονίας καὶ τοὺς ῥυθμούς· ἐν γὰρ τοῖς νόμοις ἑκάστῳ διετήρουν τὴν οἰκείαν τάσιν· διὸ καὶ ταύτην τὴν ἐπωνυμίαν εἶχον. νόμοι γὰρ προσηγορεύθησαν, ἐπειδὴ οὐκ ἐξῆν παραβῆναι καθ' ἕκαστον νενομισμένον εἶδος τῆς τάσεως· τὰ γὰρ πρὸς τοὺς θεοὺς ὡς βούλονται ἀφοσιώμενοι ἐξέβαινον εὐθὺς ἐπί τε τὴν Ὁμήρου καὶ τῶν ἄλλων ποίησιν.

generi poetici, non poteva per legge mescolarsi con componimenti di carattere diverso (1), acquistava carattere profano. All'antica severità e maestà della monodia, accompagnata a suon di cetra dalle sette corde, si sostitui maggior libertà musicale e letteraria (2), varietà e scorrevolezza, e quindi minore gravità; anzi vi si andò insinuando a poco a poco il tono comico ed umoristico, più gradito alle masse popolari (3), che non alle persone intelligenti, rigide conservatrici del vecchio sistema artistico. Ai serii versi dattilici si aggiunsero o si sostituirono affatto gli agili metri giambici, imprimendo ad un componimento che fu di carattere religioso e patriottico un tono spesso declamatorio, altisonante e pretensioso, con

---

(1) V. le belle ed acute osservazioni che, sulla scorta di PLATONE, *leg.* III 700, ne dà l'INAMA, p. 631.

(2) PLUTARCO (*de musica*, 12) chiama perciò Cresso, Timoteo, Filosseno ed i poeti lirici del medesimo secolo φορτικώτεροι καὶ φιλόκαινοι, ed aggiunge: τὴν γὰρ ὀλιγοχορδίαν καὶ τὴν ἁπλότητα καὶ σεμνότητα τῆς μουσικῆς παντελῶς ἀρχαϊκὴν εἶναι συμβέβηκεν.

(3) Il fatto è rilevato anche da ORAZIO, sebbene non sappiamo se egli alluda al drama greco ovvero al romano; ma certamente il Venosino afferma « un principio vero assolutamente, che l'arte mantiene la sua purezza finchè il pubblico si mantiene scarso » (A. MANCINI, *L'Arte Poetica dichiarata*, Milano-Palermo, Sandron, 1902, p. 29). Cfr. a tal uopo HORAT., *A. P.*, vv. 208-219, e sovrattutto il v. 211 « accessit numerisque modisque licentia maior ».

una tinta di velata ironia da comedia, anche quando vi si trattassero argomenti tragici e luttuosi. Perfino il coro, quantunque estraneo al nomo, si era introdotto in esso per opera di Timoteo e Filosseno, benchè non tutti siano d' accordo in ciò. Un passo di Senofonte (1) a me sembra possa decidere la controversia, tanto più che egli è contemporaneo a Timoteo: καὶ ἅμα ἐχόρευον νόμῳ τινὶ ᾄδοντες, dice lo storiografo ateniese, parlando di Greci che, ciò facendo, si accomunavano a barbari i quali avevano, poco prima di cantare in coro il nomo, tagliato il capo ad alcuni cadaveri (2). Più esplicita è la testimonianza di Polibio, copiata per intero da Ateneo (3), e che giova qui riprodurre: μετὰ δὲ ταῦτα τοὺς Φιλοξένου καὶ Τιμοθέου νόμους μανθάνοντες πολλῇ φιλοτιμίᾳ χορεύουσι κατ' ἐνιαυτὸν τοῖς Διονυσιακοῖς αὐληταῖς ἐν τοῖς θεάτροις, οἱ μὲν παῖδες τοὺς παιδικοὺς ἀγῶνας, οἱ δὲ νεανίσκοι τοὺς τῶν ἀνδρῶν λεγομένους. Meglio ancora dà contezza del-

(1) Xen., *Anab.*, V 4, 17.

(2) Se dunque a questi eccessi si era giunto da parte di Greci stessi nel ritorno dalla spedizione dei diecimila, aveva ben ragione Cicerone, sulle orme di Platone, quando scriveva, *de leg.*, II 15, 39: « Graviter olim ista vindicabat vetus illa Graecia longe providens, quam sensim pernicies inlapsa in civium animos malis studiis malisque doctrinis repente totas civitates everteret, etc. ».

(3) Polyb., IIII 20, 9; Athen., XIIII 626 b, c. Polibio si riferisce all' a. 220 circa a. C.

l' introduzione del coro il passo di Clemente Alessandrino: νόμους τε πρῶτος ᾖσεν ἐν χόρῳ καὶ κιθάρᾳ Τιμόθεος ὁ Μιλήσιος (1). Non è quindi improbabile che al nomo siasi realmente aggiunto il coro, quando è noto che all' antica semplicità e rigidezza dei tempi di Solone si era sostituito un più ricco effetti di suoni, strumenti più perfezionati e complessi, nuovi ritmi artistici e liberi; mentre l' armonia e la poesia, nelle quali si erano compiaciuti Pindaro e i suoi contemporanei, venivano messe da parte (2). Certo è però che nelle città elleniche nel IIII sec. si sentivano con piacere in teatro, accanto alle tragedie ed alle comedie, i cori o le monodie; e questi, per tendenza al realismo ond' erano foggiati, tanto più erano graditi agli spettatori, che non le semplici e religiose rappresentazioni sceniche. Filosseno e Timoteo, — che sapevano come che sia riprodurre il muggire del gregge del Ciclope (3), lo imperversare della tempesta, la processione che si soleva fare celebrandosi la nascita di Dio-

---

(1) Clem. Alex., *Strom.*, I 308.
(2) Beloch, *Griech. Geschichte*, II, p. 384.
(3) Vd. p. es. il fr. 5 Wil. del Κύκλωψ (Aristot., *Poet.* 2, p. 1448ᵃ 15): ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τοὺς διθυράμβους καὶ τοὺς νόμους· ὥσπερ γὰρ Κύκλωπας Τιμόθεος καὶ Φιλόξενος μιμήσαιτο ἄν τις: cfr. Wilamowitz, p. 107.

niso, — musici avversi ai seguaci dell' antico sistema, riuscivano, per questi conservatori, non altro che strilloni (1).

IIII.

A mettere in canzonatura questi novatori della poesia strumentale non bastò lo scherno dei severi Lacedemonii. Aristofane anche li sferzò nella sua comedia. I poeti ditirambici, che ammaestravano il coro pei ludi solenni e ricevevano una mercede dai coragi, egli chiama

ἐνδιαεριανερινηχέτους τινάς (2).

Erano essi maestri κυκλίων χορῶν, o, come Cinesia chiama se stesso in Aristofane, κυκλιοδιδάσκαλοι (3). Nomografi e ditirambografi erano guardati con disprezzo, in quanto che a nulla di buono e di artistico avrebbero approdato, perchè, non stando alle leggi fisse dell'arte antica, andavano incerti tra le nubi:

---

(1) Cf. Beloch, *Gr. Gesch.*, II, p. 385.

(2) Aristoph., *Pax* 831, dove lo Scol. annota: κωμῳδεῖ τοὺς διθυραμβοποιοὺς ὡς ἀπὸ τοῦ ἀέρος ἀρχομένους. Cf. Aristoph., *Ranae* 366-368; *Nub.* 333-336; *Aves* 1387-1390, 1403 ecc. — Che Timoteo lavorasse come poeta per mercede anche in Macedonia, appare da Plut., *Reg. et imp. apophth.*, 4.

(3) Aristoph., *Aves* 1403.

κυκλίων τε χορῶν ᾀσματοκάμπτας, ἄνδρας μετεωροφένακας,
οὐδὲν δρῶντας βόσκουσ' ἀργοὺς ὅτι αὐτὰς μουσοποιοῦσι (1).

E, meglio ancora, quando il comediografo ateniese fa dire per bocca di Cinesia stesso che l'arte ditirambica di costui consisteva nel trattare argomenti aerei, tenebrosi e cupi, che scuotono le ali, tali che lo spettatore, all'udirli rappresentare in teatro, subito se ne andava (2).

Essendosi il nomo citarodico avvicinato al ditirambo, che conteneva un elemento passionale, per mezzo del quale era agevole trasformare il lirismo corale (3), i novatori della poesia citarodica attiravano maggiormente le masse plebee, spettatrici in teatro, con frasi rimbombanti, con imagini strane e ricercate; e la musica doveva certamente conformarsi ai nuovi gusti dell'autore, musico più che poeta. Nelle feste Dionisiache urbane ad Atene, e nelle Carnee a Sparta, dovettero principalmente svolgersi in teatro le ampollose scene del nomo e del ditirambo, tra il fine del V ed il principio del IIII sec. a. C. Quivi avendo acquistato ormai

---

(1) Aristoph., *Nub.* 333-334.
(2) Aristoph., *Aves* 1387-1390.
(3) Croiset, III, p. 636. Per la καινοτομία musicale e la confusione, a poco a poco avvenuta, dei vari componimenti melici v. Plat., *leg.* III 700 C, D, E.

la musica più importanza nella rappresentazione del nomo o del ditirambo, la composizione letteraria, troppo sonora, brillante e poetica riusciva povera di idee, priva di spontaneità, schiettezza ed ispirazione (1).

Infatti, i Πέρσαι di Timoteo, studiati nell'insieme, non altro riescono che una fantastica rappresentazione della battaglia di Salamina, in guisa assai poco conforme alla verità storica, con nessun particolare che la distingua da un qualsiasi altro combattimento. È anzi foggiata sullo stampo comune di uno scontro di triremi, secondo le norme della tattica navale, qual'era in uso sulla fine del V sec. Se l'insieme è però indipendente dall'economia del lavoro di Eschilo, per altro lato il nomo di Timoteo è un riassunto saltuario ed assolutamente libero delle scene eschilee. Ma la differenza tra i due scrittori consiste principalmente in questo, che la lettura di Eschilo desta sentimenti di commiserazione pei vinti Persiani, per l'afflitta Atossa e per l'istesso Serse, quando appare con le vesti lacere; laddove Timoteo, dopo aver descritto l'urto delle navi greche con le barbare, ha parecchie scene dolorose, che poi finiscono per diventare comiche. Così

(1) Croiset, III, p. 639. Il ditirambo era cantato da cinquanta coristi a suon di flauto in onore di Dioniso; il nomo dal poeta solo (se non v'era il coro), a suon di lira, per Apollo o Zeus: vd. Inama, p. 631.

è p. es. nel tratto in cui un vinto persiano, naufrago pel mare che bagna Salamina, chiede di essere rilasciato dal greco che lo ha già fatto schiavo; o quando un altro barbaro si sforza di balbettare un greco pieno di spropositi, domandando ad uno dei vincitori che lo lasci andare, perchè si contenta sì di essere schiavo della Grecia, ma stando nell' Asia o nella Persia.

Una volta che la musica acquistava la principale importanza, e della parte letteraria venivano a curarsi ben poco quelli che erano compositori e poeti ad un tempo, essi si servivano di parole composte « qui éblouissent l' imagination, dès syllabes sonores, des phrases tantôt vives, qui semblent voler et tourbilloner, fût-ce d'ailleurs dans les nuages, tantôt magnifiques et amples, pour permettre de se deployer » (1).

Tuttavia, quantunque Timoteo sia da considerare più come eccellente musicista, che come poeta melico, la sua innovazione trovò la fortuna auguratagli da Euripide. Che nel IIII sec. abbia incontrato una larga pleiade di ammiratori in Atene ed in Macedonia, lo prova il fatto delle vittorie riportate da lui nei concorsi pubblici, perfino sul maestro Frinide, e l' accoglienza trovata alla corte di Archelao II (2).

---

(1) Croiset, III, p. 640.

(2) Plut., *Reg. & imper. apophthegm.*, *Archel.* 4: ἐπεὶ δὲ Τιμόθεος ὁ κιθαρῳδός, ἐλπίσας πλείονα, λαβὼν δὲ ἐλάττονα, δῆλος ἦν ἐγκαλῶν αὐτῷ, καί ποτε ᾄδων τουτὶ τὸ κομ-

Nel III secolo, a tempo di Filopemene, il nomo Πέρσαι era ancora cantato nei teatri di Grecia; anzi narra Plutarco che nelle feste Nemee il citaredo Pilade avesse cominciato dal noto verso

Κλεινὸν ἐλευθερίας τεύχων μέγαν Ἑλλάδι κόσμον (1),

con tanta maestà e chiarezza di voce, che il pubblico, fissando gli sguardi in Filopemene, attribuì a lui gli elogi che Timoteo aveva indirizzato agli eroi Greci di Salamina.

E nel II sec. a. C. perfino in Creta era apprezzata la melica di Timoteo e di Poliide, al pari di quella degli antichi poeti indigeni, come risulta dal passo di un' epigrafe quivi scoperta, *CIG.*, II, n. 3053, v. 7-10: ... καὶ ἐπεδείξατο Μενεκλῆς | μετὰ κιθάρας πλεονάκις τά τε Τιμοθέω— καὶ Πολυΐδω καὶ τῶν ἀμῶν ἀρ | χαίων ποιητᾶν κτέ.

μάτιον, « Σύ δὲ τὸ γηγενέταν ἄργυρον αἰνεῖς », ἀπεσήμανεν εἰς ἐκεῖνον· ὑπέκρουσεν ὁ Ἀρχέλαος αὐτῷ, Σὺ δέ γε αἰτεῖς. Cfr. lo stesso aneddoto macedonico in Plut. stesso, *de Alex. M. fort.*, 2, 1; v. fr. 26 Wilam., 14 Bgk.

(1) Tim., fr. 13 W., 8 B., III S.; cfr. Inama, p. 636-637. L'aneddoto vedi ap. Plut., *Philopoem.*, 11. Dal principio di questo nomo, e da quanto racconta Plutarco circa l'atteggiamento di quegli spettatori, possiamo argomentare che la prima parte dei Πέρσαι, per noi perduta, era un vero e proprio encomio al valore greco, se non più specialmente agli Ateniesi od agli Egineti, i quali, come risulta dalle fonti storiografiche, maggiormente si segnalarono per il loro valore.

Per altro, caduto, fin dalla metà del quinto secolo, l'antico sistema musicale, le novità introdotte da Filosseno (435-380) e Timoteo ebbero tanta fortuna, da essere imparati nelle scuole (1) quei nomi che tanto favore incontrarono nei più tardi secoli dell' età ellenistica.

V.

La scoperta di Abusir e gli ammaestramenti che ora si ricavano, non tanto dal valore artistico dei Persiani di Timoteo, quanto pel concetto un po' più chiaro che ci è dato formarci sull'antico nomo, richiedevano che si parlasse più a lungo del poeta Milesio, che non della tragedia di Eschilo. Resta ora di ravvicinare i due poeti, i due diversi periodi in cui essi fiorirono, l' importanta storica delle notizie da essi tramandate, e vedere la relazione in cui essi si trovano rispetto alle fonti letterarie per la naumachia di Salamina, i fatti, le scene, le imagini che, comecchessia alterate, poterono dar materia alla composizione dei Πέρσαι di Timoteo. A tal fine giova tenere come punto di partenza la nuova fonte storiografica, il nomo stesso di Timoteo, essendo invece universalmente nota l'importanza letteraria e sto-

(1) Beloch, *Griech. Gesch.*, II, p. 385.

rica dei Persiani eschilei. Ciò che a prima vista si avverte in Timoteo, è un certo sentimento patrio (1), giacchè le sue molteplici apostrofi hanno tratta ispirazione dallo stato di superiorità dei Greci dopo la vittoria a Salamina. Vero è che i Greci non hanno se non una parte secondaria nello svolgimento del nomo, e che il poeta non riesce sempre felice e spontaneo nel mettere in ridicolo i barbari vinti ed umiliati; ma, d'altra parte, occorre notare che, come in Eschilo non è alcun partito preso per esaltare Temistocle o Aristide o il duce della flotta, che fu il re spartano Euribiade, o altro greco qualsiasi, ma si vuol soltanto descrivere la vergogna e la sconfitta persiana (2); così in Timoteo l'intonazione umoristica fa appena lontanamente pensare ai Greci, fondandosi il poeta solamente sulla infelice condizione dei vinti. In altri termini, nè Eschilo nè Timoteo hanno inteso di descrivere la gioia della vittoria in Grecia, bensì il dolore della disfatta persiana, che per Eschilo è tutta dovuta alla vendetta degli dei punitori delle colpe di Serse. Se questi poi è rappresentato in atteggiamento meschino dinnanzi al popolo che lo giudica, ciò

(1) Vd. i noti framm. di TIM., Πέρσαι, 13, 14, 15 Wil.

(2) Cf. ESCHILO, *I Persiani* con note di V. INAMA (Torino, Loescher, 1900), introd. p. XXV.

non avviene, come potrebbe sembrare, perchè Eschilo abbia voluto mettere in contrasto i due monarchi persiani; « ma per dare impronta quasi religiosa al drama egli concepì il personaggio di Dario, e scostandosi dalla realtà storica, plasmò un Dario affatto ideale » (1). Certo gli Ateniesi non avevano potuto dimenticare di quanto danno alla Grecia fosse stato causa Dario, benchè vinto a Maratona nel 490; e dovevano anche sapere che Serse in realtà non altro avesse eseguito che i consigli paterni nel continuare la lotta contro il popolo ellenico.

Diamo ora un riassunto del nomo per metterlo in certa relazione alla tragedia ed alle fonti storiografiche. A noi è dato leggerlo parzialmente dove Timoteo rappresenta in modo fantastico l'urto delle navi greche con le persiane, lo slancio dei dardi e di armi infocate, il cozzo dei remi e simili, fino al punto in cui i Persiani cadono naufraghi, o i loro cadaveri vengono sbattuti dal mare, agitato pel vento, sulle coste di Salamina o dei vicini scogli (v. 1-113).

In questa descrizione il nomo imita con libertà la narrazione fatta dal Nunzio persiano (2) alla

---

(1) INAMA, comento cit., introd. p. XXXI.

(2) HERODT., VIII 97: (Serse) ἔπεμπε ἐς Πέρσας ἀγγελέοντα τὴν παρεοῦσάν σφι συμφορήν. Ma un primo nunzio era andato in Susa per far sapere che il re si era impadronito di Atene; ed Eschilo non deve farne menzione,

scena di Susa in Eschilo (v. 302-481). E come in Timoteo il re ordina ai Persiani di affrettare la fuga, e i Greci cantano il peana (v. 210-214); egualmente in Eschilo, poco prima che si accendesse la mischia è un incorarsi a combattere per la libertà greca (v. 402-405) (1). — Quando Timoteo ha terminato la scena del combattimento, presenta cinque bozzetti (2) alquanto patetici, ma che destano talvolta un senso di comicità non sempre opportunamente scaturita. Infatti, in una prima invocazione (v. 83-92) il poeta Milesio imagina un ricco della pianura asiatica (41-42), — che non è sicuramente un Frigio, come suppone il Wilamowitz —, il quale, trovandosi naufrago galleggiante come isola, impreca contro il mare, non ostante che questo

per ragioni di utilità, nella rappresentazione dei Πέρσαι che vien fatta nell' ἄστυ, cioè per non ricordare un avvenimento doloroso agli Ateniesi. Il secondo invece (Herodt., VIII 99) annunzia la sventura di Salamina, e corrisponde a quello di Eschilo.

(1) Per questi due raffronti v. più a lungo Terzaghi, p. 507.

(2) La descrizione di Timoteo, come ha giustamente avvertito il Taccone, p. 243, conformandosi all' Inama, p. 641, « non forma un tutto organico, ma piuttosto una serie di bozzetti ciascuno dei quali potrebbe vivere vita indipendente ».

sia stato stretto in duri ceppi dal re per mezzo del ponte sull'Ellesponto (1).

VI.

La menzione del ponte di navi, unite con funi e macchine per far passare lo stretto allo esercito persiano, è più volte ripetuta in Eschilo (2). Torme infinite di guerrieri, quante mai furono messe in moto da potenti nazioni (3), passavano lo stretto su ponte di zatte insieme legate « per cingere il giogo alla cervice del mare ». Il verso eschileo 72

ζυγὸν ἀμφιβαλεῖν αὐχένι πόντου,

(1) Vd. specialmente Tim., 83-92; 125-127; Aesch., 72, cf. 49-50 e 194-196; Herodt., VII 8 β; 10 β; 33 e 34, cfr. 35 e 54.

(2) Aesch., 65-72. 112-113. 130-132. 736. Due volte il poeta confonde l'Ellesponto (Dardanelli) col Bosporo Tracico (str. di Costantinopoli), ai vv. 721-723 e 745-748. — Quando Eschilo parla di due errori commessi dalla Persia (v. 676 δίδυμα διαγόεν ἁμάρτια), s' intende quello di aver costruito il ponte tra l'Europa e l'Asia, e quello di aver tentato l'impresa per mare, mentre i Persiani erano buoni a combattere per terra (cfr. Aesch., 76 διχόθεν). Invece abbiamo avvertito che i Greci erano giudicati valorosi per mare e per terra (Herodt., VII 10 β; VIII, 68 α, cfr. 136; Plat., *Menex.* 11, 241 a, b, c.

(3) Herodot., VII 20; cf. Aesch., 759-764; Ctes., *Pers.* 29, 23; Isocrat., *Paneg.* 93; [Lys.], *Epitaph.*, 27; Diod., XI 5, 3; Plut., *Them.* 9, 6; Iustin. [*Trog.*], II 10, 18-19; Corn. Nep., *Them.* 2, 4.

che, in altri termini, è la minaccia alla Grecia (Aesch., 49-50),

στεῦται δ' ἱεροῦ Τμώλου (1) πελάτης
ζυγὸν ἀμφιβαλεῖν δούλιον Ἑλλάδι,

ha il suo opportuno riscontro in Timoteo, quando un barbaro, vinto e sbattuto in mare, si sforza, indegnato, a profferire l'umoristica imprecazione (v. 83-89):

« ἤδη θρασεῖα καὶ πάρος
λάβρον αὐχέν(α) ἔσχες ἐμ
πέδαι καταζευχθεῖσα λινοδέτωι τεόν.
νῦν δέ σ(ε) ἀναταράξει
ἐμὸς ἄναξ, ἐμὸς
πεύκαισιν ὀριγόνοισιν, ἐγ-
κλήισει δὲ πεδία πλόιμα νομάσιν αὐγαῖς.

E più oltre, nel nomo ai v. 125-127:

πλόιμον Ἕλλαν εὐ[παγ]ῆ στέγην ἔδειμε
[τ]η[λετ]ελεοπόρον ἐμὸς
δεσπότης. »

Ora, noi sappiamo da Erodoto che Serse, per vendicare l' offesa arrecata dai Greci alla Persia e a Dario (a. 490, Maratona), volle intraprendere una nuova guerra in Europa (2).

(1) Ma poi la Grecia altera rompe il giogo che voleva imporle Serse: Aesch., 194-196. La menzione del m. Tmolo, che equivale a quella di suddito persiano, ricorre in Tim., 127.

(2) Herodt., VII 8 β; cf. 10 β; 33.

Due ponti, uno dai Fenici, un altro dagli Egizi, furono allestiti tra i due continenti, per una via di sette stadi, congiungendo Abido e Sesto, τὴν μὲν (cioè γέφυραν) λευκολίνου Φοίνικες, τὴν δὲ βυβλίνην Αἰγύπτιοι (1).

In Eschilo si parla del ponte λινοδέσμῳ σχεδίᾳ (v. 68), che in Timoteo (v. 85) è un giogo ἐμ πέδαι .... λινοδέτωι. Ma siccome sopraggiunse una tempesta e ruppe ogni cosa, Serse ordinò di infliggere trecento colpi al mare col μάστιξ, e i sudditi incaricati di far ciò avrebbero detto: Ὦ πικρὸν ὕδωρ, δεσπότης τοι δίκην ἐπιτιθεῖ τήνδε, ὅτι μιν ἠδίκησας οὐδὲν πρὸς ἐκείνου ἄδικον παθόν. καὶ βασιλεὺς μὲν Ξέρξης διαβήσεταί σε, ἤν τε σύ γε βούλῃ ἤν τε μή κτέ. (2) Fu sentita la necessità di gettare un secondo ponte (3) sullo stretto, e allora al mare infido s'imponevano i ceppi per punirlo della sua follia tempestosa (4). L'imagine è perfettamente identica in Eschilo, Erodoto e Timoteo; ma in quest'ultimo v'ha di più il ridicolo in cui cade il vinto persiano, allorchè, dopo aver vomitato tant'acqua di mare, se la prende con questo e gli rinfaccia di essere stato fatto schiavo dal suo δεσπότης.

---

(1) Herodt., VII 34.
(2) Herodt., VII 35 (cf. 54).
(3) Herodt., VII 36.
(4) Tim., 90-92.

VII.

In una seconda invocazione (Tim., 115-150) è come se si vedessero un gran numero di vinti, intirizziti dal freddo (110), presso la scogliera di Salamina, pei quali implora soccorso un Frigio, bramoso di tornare alla sua Ilio, per poi inginocchiarsi dinnanzi al simulacro di Cibele, la Madre delle montagne. Parte dei barbari son rimasti anche morti sulla superficie, parte il vento ha trasportati sulle rive di Salamina o sullo scoglio di Psittalea: imagine comune ad Eschilo e Timoteo (1).

---

(4) Tim., 32-34, 105-107, 120-123: cf. Aesch., 274-277, 302-303, 305, 307, 310, 313, 319, 576 ss., 595-597, nei quali passi ambedue i poeti ripetono l' imagine del mare cosparso di barbari morti per esser precipitati dalle navi. Similmente vd. Tim., 108 ἐβρίθοντο δ(ὲ) αἰόνες, che fa ricordare i versi di Aesch., 272-273, 421, 570 (spiagge Cicreje), 951-953, 962-965, 975-976 (cf. 979-985), tra i quali è più caratteristico il passo (272-3): πλήθουσι νεκρῶν δυσπότμως ἐφθαρμένων | Σαλαμῖνος ἀκταὶ πᾶς τε πρόσχωρος τόπος. Aggiungi che il mare era invisibile per il gran numero di rottami di navi persiane: Aesch., 418-420: — — — ὑπτιοῦτο δὲ | σκάφη νεῶν, θάλασσα δ' οὐκέτ' ἦν ἰδεῖν, | ναυαγίων πλήθουσα καὶ φόνου βροτῶν (cf. v. 424-427). A questo proposito narra Erodoto (VIII 96) che, finita la naumachia, i Greci tolsero ciò che rimaneva τῶν ναυηγίων ὅσα ταύτῃ ἐτύγχανε ἔτι ἐόντα, perchè, temen-

Il terzo discorso (TIM., 162-173) è di un barbaro, abitatore di Celene, rivolto ad un vincitore che lo ha fatto prigioniero. Egli domanda con un greco spropositato (1) che gli sia risparmiata la vita, e promette di rimanersi ad Efeso, a Sardi, a Susa, ad Ecbatana, senza più tornare a combattere contro la Grecia: si noti il ridicolo che serve a coprire d'onta il miserabile.

Nel quarto (TIM., 191-209) risalta il lamento di Serse, assai più breve, ma consimile al canto alterno di dolore (κομμός) tra Serse istesso ed il coro dei Seniori nei Persiani di Eschilo (908-1076). Ma ciò che maggiormente colpisce è il pensiero della rovina in cui precipita la grande potenza persiana, incentivo alla disperazione nell'animo di Serse. Questi infatti ordina a quelli del suo sèguito di mettere tutte le ricchezze su di una quadriga e di appiccare l'incendio alle tende, perchè i Greci vincitori non se ne impadroniscano:

ἀλλ' ἴτε μηκέτι μέλλετε ζεύγνυτε
μὲν τετράορον ἵππων
ὄχημ(α), οἳ δ(ὲ) ἀνάριθμον ὄλ-
βον φορεῖτ' ἐπ' ἀπήνας,

---

do che il re si sarebbe preparato a nuova battaglia, servendosi delle navi superstiti, occorreva che anch'essi stessero pronti (cf. HERODT., VIII 97; 108); ARISTODEM., I 4 in *FHG.*, V, p. 2).

(1) INAMA, p. 640, 647.

πίμπρατε δὲ σκηνάς,
μηδέ τις ἡμετέρου
γένοιτ(ο) ὄνησις αὐτοῖσι πλούτου (1).

La quale umoristica parlata del vinto re fa eco al timore provato dall'Ombra di Dario, che la ricchezza da lui accumulata con tante fatiche non sia preda del primo arrivato (2).

Il quinto discorso infine, che ha solamente relazione con la voluta innovazione musicale di Timoteo, ed è la parte del nomo in cui il Wilamowitz ravvisa la σφραγίς (v. 215 ss.), è un

(1) Tim., 203-209.

(2) Aesch., 751-752: . . . δέδοικα μὴ πολὺς πλούτου πόνος | οὑμὸς ἀνθρώποις γένηται τοῦ φθάσαντος ἁρπαγή. Cfr. 756. — In Eschilo stesso si ha un altro riscontro al passo 163-169: μὴ μέγας πλοῦτος κονίσας οὖδας ἀντρέψῃ ποδὶ | ὄλβον, ὃν Δαρεῖος ἦρεν οὐκ ἄνευ θεῶν τινός. | ταῦτά μοι μέριμν' ἄφραστός ἐστιν ἐν φρεσὶν διπλῆ, | μήτε χρημάτων ἀνάνδρων πλῆθος ἐν τιμῇ σέβειν, | μήτ' ἀχρημάτοισι λάμπειν φῶς, ὅσον σθένος πάρα. | ἔστι γὰρ πλοῦτός γ' ἀμεμφής, ἀμφὶ δ' ὀφθαλμῷ φόβος κτέ. — Nel tradurre il v. 163 ho preferito leggere πλοῦτος col Sidgwick ed altri, che non στόλος (Weil). A me pare, del resto, che il maggior sostegno di questa lezione preferita sia nell'insieme di tutto il passo citato. Si può egualmente trovare un punto di contatto tra i vv. cit. ed i vv. 751-752. Anzi il v. 756 . . . πατρῷον δ' ὄλβον οὐδὲν αὐξάνειν, asserzione che vien fatta anche qui da Atossa per Serse, il quale non fe' punto prosperare le condizioni della Persia così felicemente migliorate da Dario, sembrami in evidente accordo con ciò che prima è stato affermato dal poeta Eleusino.

appello ad Apollo Peane, perchè gli renda la musa prospera. Si ricordi a tal uopo che ad Apollo νόμιμος principalmente si dedicavano i νόμοι. Ed infine allo stesso dio Pitio si rivolge perchè voglia proteggere la sua patria Mileto, la più illustre tra le dodici città (1) ἐξ 'Αχαιῶν (247-248).

VIII.

Or nell' insieme di queste invocazioni il poeta Milesio non fa che arieggiare liberamente l' intreccio della tragedia eschilea. In questa infatti qua e là il Coro, e un po' anche i personaggi della tragedia (Atossa, l'Ombra di Dario e Serse), lamentano la condizione deplorevole e miseranda dei barbari per l'insipienza e l'orgoglio di Serse (2). In Timoteo si ravvisa, sempre con libertà di situazioni, la narrazione della bat-

(1) Per questa città, che fu anche la patria di Ecateo e di Cadmo, v. HERODT., V 28: . . . ἡ Μίλητος αὐτή τε ἑωυτῆς μάλιστα δὴ τότε ἀκμάσασα καὶ δὴ καὶ τῆς 'Ιωνίης ἦν πρόσχημα κτέ.; cf. CADM., *FHG*. II, p. 2 M. E per la dodecarchia ionica vd. STRAB., XIII 1, 3 C. 633; ibid. 4 αὗται μὲν δώδεκα 'Ιωνικαὶ πόλεις . . .; ibid. 5 C. 634 αὗται γὰρ ἄρισται πόλεις καὶ ἐνδοξόταται κτέ.

(2) V. a questo riguardo anche ISOCRATE, *Panegyr*. 89: ὅς εἰς τοσοῦτον ἦλθεν ὑπερηφανίας, ὥστε μικρὸν μὲν ἡγησάμενος ἔργον εἶναι τὴν 'Ελλάδα χειρώσασθαι, βουληθεὶς δὲ τοιοῦτον μνημεῖον καταλιπεῖν ὃ μὴ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεώς ἐστιν, κτλ.; cfr. [LYS.], *Epit*. 27, che, elogiando gli Ateniesi, s' incontra spesso con Isocrate.

taglia di Salamina, che in Eschilo è fatta dal Nunzio giunto a Susa; ed i rimpianti che nel nomo sono emessi dai barbari vinti e naufraghi, o per fortuna approdati alle rive di Salamina, sono eco del dolore di Atossa e del Coro, o dei profondi ululati di Serse e del popolo persiano. Il desiderio di tornare a Sardi, ad Efeso, a Susa, ad Ecbatana, ed il dolore di non poter trovare un sepolcro nella patria terra, è comecchessia un pensiero dominante anche nella tragedia di Eschilo, il quale fa spesso dire ai suoi personaggi che la Persia, vuotata di gente per Serse, vede le madri, i genitori, le spose prive dei cari figli e dei mariti. L'assalto che si dànno a vicenda le navi greche e persiane; il tragitto angusto tra Salamina ed il continente, che fu ai Persiani motivo di sconfitta, è in Eschilo ed in Timoteo insieme; il vento che accresce ai vinti la sventura dopo la sofferta disfatta; le navi persiane fracassate dagli urti dei rostri greci, e simili altre imagini eschilee, benchè variamente accolte nel nomo di Timoteo, vi son tuttavia imitate. I contatti, che questo componimento ha con la tragedia, potranno essere stati maggiori nella prima parte, che per noi è perduta; anzi il principio del nomo, quale ora può leggersi nel suo stato frammentario, fa pensare ad una più diretta imitazione della narrazione del Nunzio, per quanto concerneva i particolari della battaglia. A me anzi questi in-

contri nei due poeti sembrano assai più numerosi di quanto non paia al Wilamowitz, ed hanno una maggiore estensione di quanto non abbia veduto il Terzaghi ed il Levi. Nondimeno, ha giustamente avvertito il Reinach, « Timothée a la défroque d'Eschyle, il n'en a pas l'âme », perchè quei poeti citarodici si avvalevano di un fatto epico come sostrato dei loro nomi, e tutto il merito proprio facevano consistere essenzialmente nella composizione musicale. In altro lavoro sulle fonti per la battaglia di Salamina, prendendo le mosse da Eschilo, testimone *de visu* (1), ed esaminandone i particolari dati da Erodoto, Ctesia, Diodoro, Aristodemo, Plutarco e minori, si potrebbe forse veder meglio in quale rapporto essi stiano con Timoteo ed Eschilo. Soltanto due cose uscirebbero dalla serie dei particolari esposti nelle fonti: primieramente, che Dario, pel nostro trageda, non avrebbe arrecato

---

(1) Vd. Αἰσχύλου βίος: γενναῖον δὲ αὐτόν φασι καὶ μετασχεῖν τῆς ἐν Μαραθῶνι μάχης σὺν τῷ ἀδελφῷ Κυνεγείρῳ, τῆς τε ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίας σὺν τῷ νεωτάτῳ τῶν ἀδελφῶν Ἀμεινίᾳ, καὶ τῆς ἐν Πλαταιαῖς πεζομαχίας, ap. A. Sidgwick, *Aeschyli Tragoediae cum fabularum deperditarum fragmentis poetae vita et operum catatogo* (Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1902). — Per Aminia narra Eliano (*V. H.*, V 19) che perdette una mano a Salamina, καὶ πρῶτος Ἀθηναίων τῶν ἀριστείων ἔτυχεν; cf. Aristodemo, I 3 e 5 (in *FHG.* V, p. 2 e 3).

alcun danno ai Persiani, mentre effettivamente Eschilo sa che per lui essi erano stati sconfitti a Maratona, e Serse non faceva che continuare l'impresa del padre, già crudele coi Greci (1); ed in secondo luogo, per non dispiacere gli spettatori, a bella posta Eschilo non ha fatto cenno dell'incendio di Atene, avvenuto prima della battaglia di Salamina. Per altro, era noto ciò che avvenne nel 494 (Ol. 71, 3), quando Frinico nella sua tragedia Μιλήτου ἅλωσις ricordò agli Ateniesi il luttuoso avvenimento dell'espugnazione di Mileto, fatta poco prima sotto Dario d'Istaspe (2).

Nel complesso, il poeta Milesio, a poco più di settant'anni dal tempo in cui vennero rappresentati i Persiani di Eschilo (472), ripro-

---

(1) IUSTIN. [TROG.], II 10, 12: « Xerxes bellum a patre coeptum adversus Graeciam per quinquennium (485-480) instruxit ». ; cf. più diffusamente HERODT., VII 5 ss.; DIOD., XI 1 ss.

(2) HERODT., VI 21: Ἀθηναῖοι μὲν γὰρ δῆλον ἐποίησαν ὑπεραχθεσθέντες τῇ Μιλήτου ἁλώσι τῇ τε ἄλλῃ πολλαχῇ καὶ δὴ καὶ ποιήσαντι Φρυνίχῳ δρᾶμα Μιλήτου ἅλωσιν καὶ διδάξαντι ἐς δάκρυά τε ἔπεσε τὸ θέητρον καὶ ἐζημίωσάν μιν ὡς ἀναμνήσαντα οἰκήια κακὰ χιλίῃσι δραχμῇσι, καὶ ἐπέταξαν μηκέτι μηδένα χρᾶσθαι τούτῳ τῷ δράματι. Della presa di Mileto parla HERODT., VI 18 e ss. Per altre fonti che ricordino lo stesso fatto vd. NAUCK, *Trag. Graec. Fragm.*, p. 558; CROISET, *Hist. d. la littér. gr.*, III, p. 47; cf. E. CURTIUS (trad. Müller e Oliva), *Storia greca* I (Torino, 1877), p. 658.

duceva con linguaggio ricercato ed ampolloso un intreccio di scene quasi consimile all' orditura della tragedia eschilea; e questa gli è valsa per il fondo storico ed epico del nomo, mentre non è mancata quella vena libera per cui il poeta ha tutto trasformato il contenuto dei Persiani di Eschilo. A me pare poi che la testimonianza di Diodoro, il quale pone l'ἀκμή di Timoteo nel 400 a. C., possa ben convenire alla rappresentazione dei Πέρσαι, perchè, guardando le fonti, sembra che questo sia stato il componimento più rinomato di Timoteo, mentre degli altri Plutarco ed Ateneo non parlano che lontanamente, per fermarsi invece spesso sul nomo in parola. Oltre a ciò, convien notare che, se Eschilo visse tra il 525-456 (1), e, avendo combattuto anche a Salamina, conosceva bene le manovre dell' età sua e la tattica militare con cui si eseguiva la naumachia, benchè per questa adoperi spesso una nomenclatura adatta solo all' esercito di terra (2); Timoteo

(1) Cfr. *Marm. Par.*, 74: . . . Αἰσχύλος ὁ ποιητὴς βιώσας ἔτη ἑ ξ ή κ ο ν τ α ἐ ν ν έ α ἐτελεύτησεν ἐν [Γέλ]ᾳ τῆς [Σι]κελίας· κτέ.

(2) Aesch., στρατός e στράτευμα 255, 279, 355, 384, 412, 423, 439, 466, 482, 517, 717 ἐστρατηλάτει; 728 ναυτικὸς στρατὸς πεζὸν ὤλεσε στρατόν (cf. Herodt., VIII 66); 400 στόλος; 1002, 1015 1029 τραπέντα ναύφρακτον ὅμιλον (cf. 53 π ά μ μ ε ι κ τ ο ν ὄχλον; 269 τὰ πολέα βέλεα π α μ μ ι γ ῆ. Una tale onomastica

invece, vissuto tra il 447-357, descrive il combattimento di Salamina senza punto conformarsi alla storia, ma seguendo la propria fantasia (1), come se si trattasse di una battaglia combattuta nell'età sua, cioè con le manovre perfezionate nella tattica nautica durante il secolo di Pericle e la guerra del Peloponneso (TIM., 1-35). D' altra parte, leggendo Eschilo, non si può fare a meno di segnalare gli epiteti frequentemente ed in varia guisa dati da lui ai Persiani come arcieri combattenti da lontano, ai Greci come astati e combattenti da vicino, per distinguerli almeno nell'arme che era di preferenza usata dagli uni o dagli altri (2).

---

militare è spiegabile dal fatto che quello di Serse era veramente un esercito di terra adattato a combattere in mare: vd. in AESCH., 66, 721-722, 728, 748, 799; cfr. in TIM., 36 στρατὸς; 97-88 Πέρ | σης στρατὸς βάρβαρος; 188 π α μ μ ι γ ῆ στρατόν. — PLUTARCO [Stesimbroto], *Themist.* 4, 3, dice che dei cittadini Ateniesi fece soldati di mare: ὡς ἄρα Θεμιστοκλῆς τὸ δ ό ρ υ καὶ τὴν ἀσπίδα τῶν πολιτῶν παρελόμενος εἰς ὑπηρέσιον καὶ κώπην συνέστειλε τὸν τῶν Ἀθηναίων δῆμον.

(1) REINACH, *art. cit.*; cf. TACCONE, p. 243.

(2) Cfr. specialmente in AESCH., 51, 52, 55, 85-86, 148-149, 239-240, 269, 278, 304, 411 (δόρυ = ἔμβολον, *rostrum*), 460, 556, 729, 817, 926, 1020, 1022, 1025; ed in TIM., 23 (Ἄρης ἀγκυλένδετος), 27-31, 101-102, 177 (ἄκοντας). In generale però Timoteo, allontanandosi dall' uso di Eschilo, non fa distinzione tra l' arma peculiare dei Greci e dei Persiani. Se non che, v' è un luogo confron-

IX.

L'aver poi composto il nomo in momenti politici tanto diversi da quelli in cui Atene, ancor memore del fausto avvenimento, assisteva alla rappresentazione del drama eschileo, è questione che non mi sembra ancora chiaramente risoluta.

Il Wilamowitz, con l'acume che gli è proprio e che non abbisogna di encomi, ha creduto che Timoteo (cui egli crede nato verso il 450 a. C.) abbia prodotto il nomo non prima del 404, nè dopo il 396; invece il Levi pensa che i Persiani « sarebbero stati composti ed eseguiti per la prima volta tra il 415 ed il 412 a. C. » (1). La soluzione si potrà forse dare con un esame più maturo e diligente delle fonti

---

tabile in Eschilo, v. 52 ἀκοντισταὶ Μυσοί, con uno di Timoteo, v. 177 ἄκοντας. Di Misi che presero parte alla battaglia è per altro un cenno nel Milesio al v. 115, ove un milite persiano invoca le Μύσιαι δενδροέθειραι πτυχαί, sicchè anche i barbari avrebbero per Timoteo combattuto scagliando ἄκοντας. — Dove Eschilo (v. 51) chiama i due persiani Mardone e Taribi λόγχης ἄκμονες, son di avviso doversi intendere che essi resistevano come incudini alla lancia (greca), o, come dice lo Scol., οἱ ἀνίνητοι ὑπὸ τῆς λόγχης, ὥσπερ ὁ ἄκμων ὑπὸ τῶν σφυρῶν.

(1) L. Levi, O. c., p. 56.

storiche, e quando si sarà più manifestamente veduto in quali condizioni si trovasse il poeta, allorchè componeva e rappresentava il nomo, di fronte a Sparta. A me sembra, pel momento, più attendibile l'opinione del Wilamowitz, giacchè, dopo la caduta di Atene del 404, il poeta aveva tutto l'interesse di ingraziarsi gli Spartani, il popolo che da lui vien chiamato (v. 219-220) εὐγενέτας μακραίων Σπάρτας μέγας ἀγεμών. Ora, se sappiamo, per altra parte, il biasimo in cui cadde Timoteo a Sparta per aver accresciuto il numero delle corde alla cetra (1), non si errerebbe mettendo l' ἀκμή del poeta, che fu appunto raggiunta coi Πέρσαι, intorno al 400, secondo la testimonianza diodorea (2). — Se egli nè anche indirettamente mette in mostra gli Ateniesi, e nemmeno fa il nome di Temistocle, cui deve ascriversi il merito principale della vittoria salaminia, e nomina invece Serse, facendogli fare una figura meschina e comica, al paro di quella che si scorge nella rappresentazione eschilea, una ragione ci ha pur da essere. Infatti per Eschilo è noto che, narrando lui i fatti come sciagura della Persia, veniva a celebrare indirettamente la gloria ateniese; ma per Timoteo la cosa è ben diversa. Dopo la

(1) Basterebbe solo confrontare Plut., *Ant. Inst. Lac.*, 17 ed Athen. [Artemon.], XIIII 636 e.

(2) Diod., XIV 46, 6.

guerra del Peloponneso (404), avendo Atene perduto il primato politico, se non quello civile, il poeta si trovava in condizioni politiche e morali tutt' affatto diverse da quelle di Eschilo. Costui infatti, non menzionando Temistocle e gli Ateniesi (nè Aristide, nè il duce della flotta, il re spartano Euribiade), dava loro ammaestramento perchè sapessero vincere i nemici, come egli stesso dice in Aristofane:

εἶτα διδάξας Πέρσας μετὰ τοῦτ' ἐπιθυμεῖν ἐξεδίδαξα
νικᾶν ἀεὶ τοὺς ἀντιπάλους, κοσμήσας ἔργον ἄριστον (1).

Oltre a ciò, se Eschilo non esalta gli Ateniesi, nè fa un solo nome dei principali duci della naumachia, mentre ha una lunga serie di nomi pei capi delle navi persiane, fenicie, egizie, asiatiche, egli tuttavia di mezzo al dolore dei barbari fa spiccare la gloria di Atene, che è quella di tutta l'Ellade. D'altronde ad Eschilo bastava, pel successo della sua tragedia, che anche per via indiretta questa convinzione penetrasse nell' animo degli spettatori. Eppoi, era noto che il merito principale della vittoria salaminia, come di altre precedenti e posteriori, spettava anzitutto, e spesso esclusivamente, ai soldati valorosi di Atene (2). Invece Timoteo, non

(1) ARISTOPH., *Ranae* 1026-1027.

(2) La stessa Ombra di Dario (AESCH., *Pers.* 800-820) prevede il grave disastro che tra non molto dovrà toc-

facendo menzione di Atene, che fu cagione della salvezza di tutti i Greci, chiama Sparta μακραίων μέγας ἀγεμὼν... λαός (1) della Grecia, se pure in quest'elogio di Lacedemone, allora suprema moderatrice delle sorti elleniche, non si debba scorgere un'ironia per la quale il poeta mirasse a vedere esclusi dai concorsi i seguaci dell' antica musa (2).

care ai Persiani in Platea (a. 479; cfr. il v. 817). Tra gli oratori del V e IIII sec., che accolsero nei loro scritti l'opinione favorevole agli Ateniesi per aver salvata la Grecia da vari pericoli, va ricordato [Lisia], che aveva ragione di attestare, *Epitaph.* 20: μόνοι γὰρ ὑπὲρ ἁπάσης τῆς Ἑλλάδος πρὸς πολλὰς μυριάδας τῶν βαρβάρων διεκινδύνευσαν: cfr. Thuc., I 73, 4; Lyc., *c. Leocr.* 70. E più oltre [Lys.], 33: . . . ἐξέλιπον (il sogg. οἱ Ἀθηναῖοι) ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος τὴν πόλιν... ; 34 : . . . ἦλθε καὶ ἡ πεζὴ στρατιὰ καὶ τὸ ναυτικὸν τὸ τῶν βαρβάρων, ὅ τίς οὐκ ἂν ἰδὼν ἐφοβήθη, ὡς μέγας καὶ δεινὸς τῇδε τῇ πόλει κίνδυνος ὑπὲρ τῆς Ἑλλήνων ἐλευθερίας ἠγωνίσθη ; E per altro era a tutti noto che ad Atene si dovesse la salvezza della Grecia anche per gli eventi del 490 (Maratona): cfr. [Lys.], *ibid.* 21 e 25; Isocrat., *Panegyr.* 96, e specialmente 99 (vedi pure Isocr., *Philippus* 147). Anche Aristod., I 5 e 6, p. 3 M., attribuisce agli Ateniesi il primato del valore in Salamina, mettendo al secondo posto gli Egineti, mentre Herodt., VIII 93, invertisce i termini [cf. Plut., *Them.* 17, 1; *de Herod. malign.* 39-40; Simonid., fr. 96 [157] in Th. Bergk, *PLG.* III⁴ (Lps. 1882), p. 454]. Tuttavia di questo primato si sarebbero poi vantati i Corintii (Her., VIII 94; Dio Chrys., or. XXXVII 525), tanto più che ad essi lo aggiudicavano gli Spartani (Diod., XI 27, 2).

(1) Tim., 219-222.

(2) Inama, p. 635.

Dove poi s'incontrano Eschilo e Timoteo, è nella descrizione della naumachia di Salamina. Il Nunzio eschileo racconta a Susa ciò che qualsiasi combattente, al pari del poeta, ha potuto osservare nello scontro delle due flotte. Le indicazioni sono chiare e palpabili nella narrazione che per esso ne fa il trageda, molto consimili a quelle date dalle fonti istoriografiche. Non diversamente da Eschilo, in Timoteo è descritto l'urto delle navi per mezzo di rostri che vengono mossi all' assalto (ἔμβολον, ἐμβολή, ἐμβάλλειν) (1). Come Eschilo dice che le navi persiane, raccolte nello stretto di mare, si battevano con ἐμβόλοις χαλκοστόμοις, Timoteo narra che al momento della fuga i barbari gettavano dardi dalla doppia punta, ἀμφιστόμους ἄκοντας (2). E a quella guisa che l'Eleusino fa cenno della demolizione delle navi persiane, che riempivano di frantumi il mare, Timoteo in più larghi tratti cantava:

εἰ δ(ὲ) ἀντίτοιχος ἀκτ[ὶς πρ]οσ[άι]ξει-
εμ, πολυκρότο[υ] . . . . σι . . .
πευκᾶς πάλιν ἐφέροντο,

---

(1) Aesch., 279, 336, 350, 408-418, 562; Tim., 1, 6-7. 18-21, 99-104. L' ἔμβολον era lo sperone che ogni nave, anche presso i Romani, portava alla prora per ferire le navi nemiche: Cf. Verg., *Aen.* V 143 *rostra tridentia.*

(2) Aesch., 415; Tim., 176-177. Cfr. Plut., *Themist.* 12, 6.

αἳ δὲ [περὶ π]ά[ν]τῃ γυῖα διαφέρουσα[ι]
[πλ]ευρὰς λι[νο]ζώστους ἔφαι-
νον, τὰς — — — — — — ις
σκηπτ[ὸν] ἐπεμβάλλ[ο]ντες ἀνε-
χ[α]ίτιζον, αἳ δὲ πρα[νὲς] ἐ-
[κλίνοντο δέμ]ας ἀπηγλαϊ-
σμέναι σιδα[ρέ]ωι κράνει (1).

Se poi è cessato il soffio del vento, ambedue i poeti imaginano le spoglie rigettate sulla riva (2); e l'onda mugghiante al battito del remo, che Eschilo chiama ἅλμην βρύχιον, diviene imagine opportuna a Timoteo quando vuol rappresentare il barbaro che ha già inghiottita tant'acqua di mare (3).

---

(1) Tim., 12-21; Aesch., 418-419; cfr. 425-426; ma in modo caratteristico, pel confronto con Eschilo, vedi Tim., 15-16 e 19-21. Cf. Herodt., VIII 96; [Lys.], *Epit.* 38; Diod., XI 18, 6; Strab., IX 1, 21 C. 398; Plut., *Them.* 14, 3. — Mi sembrano poi molto conformi i passi di Diodoro, l. c., e Timoteo, 1 e 4-7. Infatti, secondo lo storiografo Agiriense, gli Ateniesi, visto il timore dei barbari, navigarono coi remi contro di questi, καὶ τὰς (i. e. ναῦς) μὲν τοῖς ἐμβόλοις ἔτυπτον, ὧν δὲ τοὺς ταρσοὺς παρέσυρον —; il qual passo è consimile al principio del nomo di Timoteo, l. c.: [σ]ὺν [ἐμ]βόλοισι. . . . . | | | —πο[σ]ὶ δὲ γε[ισό]λογχο[ν ὄγ | χωμ(α)] ἀμφέθεντ(ο) ὀδόντων. | στ. . αι δὲ κυρτοῖ[σι] κρασὶν [ἀμφεστεμ]μέναι | χεῖρας παρέσυρον ἐλατίνας. Notisi che alle *mani di pino* di Timoteo corrispondono indubbiamente le pale dei remi di Diodoro (ταρσούς).

(2) Aesch., 421; Tim., 108.

(3) Aesch., 397; Tim., 96. Cfr. Verg., *Aen.* V 182.

X.

In un'analisi più particolareggiata i raffronti potrebbero accrescersi di molto (1). Le fonti storiografiche fanno menzione del vento soffiato dopo la battaglia, con detrimento dei caduti: τῶν δὲ ναυηγίων πολλὰ ὑπολαβὼν ἄνεμος ζέφυρος ἔφερε τῆς 'Αττικῆς ἐπὶ τὴν ἠιόνα καλεομένην Κωλιάδα (2). Infatti, spirando il vento da occidente, le navi persiane venivano ad approdare sulle coste meridionali dell' Attica, sul promontorio Kolias, oltre i porti ateniesi del Pireo e di Falero, conforme il vaticinio di Bacide e Museo, e, più tardi, di Lisistrato nel verso apollineo:

Κωλιάδες δὲ γυναῖκες ἐρετμοῖσι φρύξουσι (3).

Il luogo della ritirata non è menzionato dai due poeti, ma essi più volte fanno menzione del fatto. Si confronti AESCH., 274-277:

ΧΟ. ὀτοτοτοῖ, φίλων
ἁλίδονα μέλεα παμβαφῆ
κατθανόντα λέγεις φέρεσθαι
πλαγκτῶν ἐν σπιλάδεσσιν (4).

(1) Cfr. TERZAGHI, p. 507-508; LEVI, p. 66-68.

(2) HERODT., VIII 96 = STRAB., XI 1, 21 C. 398; cf. PLUT., *Them.* 14, 2.

(3) HERODT., ib.; STRAB. ib. dà la variante φρίξουσι.

(4) Altre ediz. 277 † πλαγκτοῖς ἐν διπλάκεσσιν (Sidgwick); ho seguito il Weil anche nella traduzione, in conformità al v. 303 στυφλοὺς παρ' ἀκτὰς θείνεται Σιληνιῶν.

E, meglio ancora, ai vv. 480-481:

ΑΓ. ναῶν γε ταγοὶ τῶν λελειμμένων σύδην
κατ' οὖρον οὐκ εὔκοσμον αἴρονται φυγήν.

Ai quali son da paragonare i seguenti passi di Timoteo:

(45) .. [ἀνέμοι]ς ϑεινόμενος..
(70-71) [πν]εῦμ(α). [ὅ] τε δὲ τᾶι λείποιεν αὖ-
ραι κτέ...
(92) .. κλυσιδρομάδος αὔρας.
(106) ἐγ λιποπνόης ...
(144-145) ἢ κατακυμοταγεῖς ναυσιφθόροι
αὖραι νυκτιπαγεῖ βορέαι ..

Parimenti l' espressione di Timoteo πλαγά, | ῥηξί[ζυγ]ος (9-10) fa ricordare l' eschileo σέλμασιν | ναῶν ἐπενθορόντες ἄλλος ἄλλοσε κτέ. (358-359), dove i σέλματα (1) corrispondono ai ζυγά. Ed il mare tinto del sangue dei caduti barbari è una lontana reminiscenza della condizione in cui si trovava il naufrago Criseo Matallo, la cui barba s'era bagnata di sangue (2). Similmente il pas-

(1) Cfr. Aesch., 1076 τρισκάλμοισι βάρισι.

(2) Aesch., 314 e 316-317; Tim., 32-34. A questo particolare risponde il vaticinio di Bacide (Herodt., VIII 77. vv. 6-7): Χαλκὸς γὰρ χαλκῷ συμμίξεται, αἵματι δ' Ἄρης | πόντον φοινίξει. Per altra parte, Serse si sarebbe illuso, poco prima del combattimento, che ciò potesse avverarsi a solo danno dei Greci, κακῶς τὸ μέλλον ἱστορῶν (Aesch., 454; cfr. vv. 450 ss.). Cons. Beloch, *Griech. Geschichte*, I, p. 376, n. 1.

so mutilo di Timoteo ἰσόρροπά τε παλευο[ν — — — ? (47) richiama tre luoghi della tragedia:

(346) τάλαντα βρίσας οὐκ ἰσορρόπῳ τύχῃ.
(437) ὡς τοῖσδε καὶ δὶς ἀντισηκῶσαι ῥοπῇ.
(440) . . . κακῶν ῥέπουσαν ἐς τὰ μάσσονα.

Circa lo sciame innumerevole di combattenti e di navi in Timoteo troviamo l'imagine presa appunto dalle api

(67) ἑσμὸς ἄπειρος — — —,

non diversamente che in Eschilo, quando l'esercito dei cavalieri e fanti persiani, passato sul ponte di navi costruito lungo l'Ellesponto, paragona per bocca del Coro

(128-129) σμῆνος ὡς ἐκλέλοιπεν μελισσᾶν σὺν ὀρχάμῳ στρατοῦ (1).

---

(1) Cfr. TIM., 193-194: αἳ κατὰ μὲν ἡλικ(α) ὀλέσατ(ε) ἥ | βαν νέων πολύανδρον; AESCH., 73: πολυάνδρου δ' Ἀσίας κτέ.; 533-534 καὶ πολυάνδρων | στρατιὰν ὀλέσας. Vd. parimenti [LYS.], *Epit.* 27 e 40; CORN. NEP., *Them.* 2, 4-5; IUSTIN. [TROG.], II 10, 18-21; CURT. RUF., IIII 1, 11; X 6, 14. — In ESCHILO la giovine schiera dei numerosi Persiani perita a battaglia è molte volte rimpianta sulla scena di Susa: 13, 59-60, 252 e 925 (ἄνθος); vedi inoltre 83, 88, 91-92, (118), 352, 432 (πλήθει . . νεῶν), 721, 794-795. — Il numero delle navi greche era per ESCHILO di 310 in tutto (v. 338-340); delle persiane 1207 (v. 341-343). Il passo è riportato anche da PLUTARCO, *Themist.*, 14, 1 (= AESCH., 341-342), per quel che si riferisce alle navi barbariche; invece per il numero delle gre-

L'imagine della fuga dei barbari vinti è parimenti accolta da entrambi i poeti. Quando il naviglio persiano si raccolse ἐν στενῷ (AESCH.,

---

che egli attesta: τῶν δ' Ἀττικῶν (cioè νεῶν) ἑκατὸν ὀγδοήκοντα τὸ πλῆθος οὐσῶν κτλ. — DIODORO poi sa che furono apprestate navi a Serse dagli stati sottomessi di Egitto (200), Feuicia (300), Cipro (150), Cilicia (80), Pamfilia (40), Licia (40), Caria (80), nonchè dalla Pisidia, Misia, Troade, dalle città sull'Ellesponto e dalla Bitinia e dal Ponto in tutto oltre 310 (XI 2, 1 e 3, 7). Cf. AESCH., 16-33 pei ταγοὶ Περσῶν; 24-32 βασιλῆς βασιλέως ὕποχοι μεγάλου, che sono i tributari di Serse; 33-40 ἄλλους δ' ὁ μέγας καὶ πολυθρέμμων | Νεῖλος ἔπεμψεν, cioè gli Egiziani; 41-48 ἁβροδιαίτων δ' ἕπεται Λυδῶν | ὄχλος; 49-55 καὶ ἀκοντισταὶ Μυσοί· Βαβυλὼν δ' | ἡ πολύχρυσος πάμμεικτον ὄχλον πέμπει κτέ. — Così per DIODORO sarebbero state in tutto 1200 le navi persiane e 280 le greche; ma le persiane diventano 2050, se si aggiungano le 850 onerarie (DIOD., XI 3, 9). Qualche altra variazione è in ERODOTO (VIII 82), che non si conforma alla sua fonte (Eschilo) per le greche, giungendo egli al numero di 380, mentre ne attribuisce ai Persiani egualmente 1207 (HERODT., VII 89 e 184). Altri ragguagli sulle milizie persiane ed ausiliarie e sul ritorno vedi in HERODT., VIII 100, 113, 114, 115, 117 (cfr. AESCH., 482-509). Altrimenti CTESIA (*Pers.* 29, 23; 29, 26) ne assegna 1000 ai barbari e 700 ai Greci; EFORO 900; ed infine [LISIA], *Epit.* 27 (cf. 37), ed ISOCRATE, *Paneg.* 93 e 97, preferiscono la cifra di 1200 per la flotta di Serse. Cfr. PLAT., *Leg.* III 699 B νεῶν χιλίων καὶ ἔτι πλεόνων ἐπιφερομένων —; CORN. NEP., *Them.* 2, 5; 3, 2. — Sulle cifre riguardanti il numero delle navi vd. C. LANZANI, *I* Περσικά *di Ctesia fonte di storia greca* in *Riv. di stor. ant.*, a. V, fasc. 4 (1901), p. 594 ss.; G. BUSOLT, *Griech. Geschichte*, II (Gotha, 1888), p. 166 e n. 3.

413; cfr. 457-459) (1), fu incontro ad esso così fiero l'assalto delle navi greche, che molte delle barbariche vennero ridotte in frantumi. Questo è il noto carattere distintivo della battaglia di Salamina: il trovarsi cioè le navi del re strette tra l'isola e l'Attica, in modo da urtarsi a vicenda tra di loro stesse, soggiacendo ad un tempo ai colpi degli animosi avversari. Per ciò leggiamo in Eschilo:

(422-423) φυγῇ δ' ἀκόσμῳ (2) πᾶσα ναῦς ἠρέσσετο,
ὅσαιπερ ἦσαν βαρβάρου στρατεύματος.

Invece i Greci, che, stante l'inganno preparato da Temistocle ai barbari, si trovavano in

---

(1) Vd. Herodt., VIII 60 β, ove Temistocle al re spartano Euribiade, capo della flotta greca, poco prima che s'ingaggiasse il combattimento, dice: ἐν στεινῷ συμβάλλοντες νηυσὶ ὀλίγῃσι πρὸς πολλάς (dei Persiani), ἢν τὰ οἰκότα ἐκ τοῦ πολέμου ἐκβαίνῃ, πολλὸν κρατήσομεν· τὸ γὰρ ἐν στεινῷ ναυμαχέειν πρὸς ἡμέων (Greci) ἐστί, ἐν εὐρυχωρίῃ δὲ πρὸς ἐκείνων (Persiani). Cfr. Tim., 99, ove accenna all'angustia dello stretto, notando per le navi persiane: ἄλλα δ(ὲ) ἄλλαν θραῦεν σύρτις (per un secondo tentativo di assalto vedi v. 36 ss.; Corn. Nep., *Them.* 5, 1; Plut., *Them.* 16, 1.). Conforme ad Eschilo, Erodoto e Timoteo è la tradizione posteriore in Diod., XI 18, 4; Plut., *Them.* 15, 4; Polyaen., I 30, 3; Corn. Nep., *Them.* 4, 5; Iustin. [Trog.], II 12, 18 e 26.

(2) Vd. inoltre Aesch., 469-470, 480-481, 1029; Herodt., VIII 86 e 87.

miglior posizione, tanto da ridurli nello stretto di mare, combattevano in ordine:

(399-401) τὸ δεξιὸν μὲν πρῶτον εὐτάκτως κέρας
ἡγεῖτο κόσμῳ (1), δεύτερον δ' ὁ πᾶς στόλος
ἐπεξεχώρει κτέ . . .

A questa disposizione dei due navigli ha pensato anche Timoteo:

(14) πευκᾶς πάλιν ἐφέροντο . . .

(97-99) φυγᾶι δὲ πάλιν ἵετο Πέρ-
σης στρατὸς βάρβαρος ἐπισπέρχων.
ἄλλα δ(ὲ) ἄλλαν θραῦεν σύρτις κτέ.

(130-131) νῦν] δὲ πᾶι τις δυσέκφευκ[τ]ον (2) εὕ-
ρηι] γλυκεῖαν μόρου καταφυγήν . . .

(174-175) Οἳ δ' ἐπεὶ παλίμπορον φυ-
γὴν ἔθεντο ταχύπορον . . .

(186-188) καὶ παλινπόρευτον ὡς ἐσ-
εῖδε βασιλεὺς εἰς φυγὴν ὁρ-
μῶντα παμμιγῆ στρατόν (3).

Un'altra particolarità è il peana intonato

---

(1) Cfr. in AESCH. stesso 374, 417; ed in HERODT., VIII 86.

(2) Cfr. in TIM. stesso 140-141, e, per le grida confuse dei barbari, il v. 35.

(3) Cfr. HERODT., VIII 97: Ξέρξης . . . . δρησμὸν ἐβούλευε; oltre VIII 89, 91, 93 e 100; CTES., *Pers.* 29, 26; DIOD., XI 18, 6; 19, 1-2 e 4; IUSTIN. [TROG.], II 12, 26; 13, 5; ARISTOD., I 7 in *FHG.* V, p. 3 M.; POLYAEN., I 30, 4.

dai Greci prima della battaglia. Narra Eschilo che, allo spuntar del giorno,

(388-391) πρῶτον μὲν (ἠχῇ) κέλαδος Ἑλλήνων πάρα
μολπηδὸν ηὐφήμησεν, ὄρθιον δ' ἅμα
ἀντηλάλαξε νησιώτιδος πέτρας
ἠχώ . . . ;

e ciò sta in contrapposizione a quanto diceva Atossa per parte dei Persiani:

(605) βοᾷ δ' ἐν ὠσὶ κέλαδος οὐ παιώνιος (1).

Infatti una voce s'era udita tra i Greci, che li esortava a combattere per la libertà:

(402-405) — — — « ὦ παῖδες Ἑλλήνων ἴτε,
ἐλευθεροῦτε πατρίδ', ἐλευθεροῦτε δὲ
παῖδας, γυναῖκας, θεῶν τε πατρῴων ἕδη,
θήκας τε προγόνων· νῦν ὑπὲρ πάντων ἀγών »(2).

Timoteo parimenti, benchè riferendosi ad un momento posteriore alla battaglia, narra:

---

(1) E pei lamenti e gli ululati dolorosi dei vinti, sparsi per le acque di Salamina e sulle rive, si può vedere Aesch., 426-427; 465-468; 576-578 (cf. 332); e Tim., 110-113, 181-182 (cf. Plut., *Them.* 18, 2).

(2) In Timoteo il sentimento patrio, o meglio la nostalgia dei barbari, messa in posizione umoristica, s'incontra ai v. 114-117: ἅμα δὲ [γᾶν] πατρίαν ἐπανε- | κα[λ]έοντ\<ο\> « ἰὼ Μύσιαι | δενδροέθειραι πτυχαί, | [ῥύσ]ασθέ μ' ἐνθέν[δ](ε) κτέ. — Al v. 119 leggo, d'accordo con l'Inama, [πατρ]ίς, e non [κόν]ις come vuole il Wilamowitz, perchè mi sembra una lezione più all'unisono col contenuto dei versi precedenti.

(210-214) οἳ δὲ τρόπαια στησάμενοι, Διὸς
ἁγνότατον τέμενος, Παιᾶνα
ἐκελάδησαν, ἰήιον
ἄνακτα, σύμμετροι δ' ἐπεκτύπεον ποδῶν
ὑψικρότοις χορείαις.

Ma a questa gioia dei Greci fa contrasto il dolore ineffabile dell'esercito e di tutta la nazione persiana (1). Oltre a ciò, i due poeti mettono del pari in rilievo il disonore di Serse, il quale nell'intenzione artistica di Eschilo è rap-

(1) Per ciò la tragedia è tutta sparsa di lamenti e di rimpianti per parte del Coro, di Atossa, del Nunzio, dell'Ombra di Dario e di Serse, che appare con la veste lacera: AESCH., 468 ῥήξας (cioè Ξέρξης) δὲ πέπλους κἀνακωκύσας λιγύ, come lo aveva visto in sogno la madre (199); 833-836 Dario che esorta Atossa a prendere un abito per Serse nella reggia; 846-848 (cf. 1020 e ss.; 1030; 1060). In ESCHILO (537 ss.) son pure le madri persiane che si squarciano le vesti per la sventura; in TIMOTEO i soldati vinti (v. 178-180). Ma al gran re accenna anche TIM., 187-190 (βασιλεὺς κτέ); ed il rimpianto delle navi perdute, v. 191 ἰὼ κατασκαφαὶ δόμων « è il v. 50 delle *Coefore*, riprodotto tal quale » (LEVI, p. 67). Così Serse (TIM., 191-195) lamenta la perdita delle navi, che non ricondurranno più (all' Ellesponto) i guerrieri Persiani (TIM., 196-197); e questo particolare è tratteggiato in modo del tutto consimile a quanto dice ESCHILO, 558-563; cf. 553. — Come nella tragedia Atossa si rammarica della sciagura toccata a Serse in Grecia (AESCH., 472-474, 476-477), così TIMOTEO (201-202) fa dire a Serse: « O grave sorte che mi conducesti in Ellade! ».

presentato tanto diverso da Dario, glorioso re e cagione di gloria alla Persia, quantunque il poeta Eleusino non tralasci di accennare, quasi per incidenza, la sconfitta a lui toccata in Maratona.

XI.

La battaglia di Salamina è caratteristica per il piano strategico e per l' inganno ordito da Temistocle ai Persiani, allorquando inviò Sicinno a Serse per spingerlo a combatter tosto (1). Di ciò abbiamo notizia nelle fonti, specie in Eschilo, Erodoto, Diodoro, Aristodemo, Plutarco, per ricordare i principali istoriografi; ma Timoteo non dà alcun particolare in proposito. Anzi, ripetendosi più volte per quanto riguarda la fuga disastrosa dei barbari, il poeta Milesio descrive il combattimento senza alcun carattere speciale; mentre, data la posizione dell' isola di fronte alle coste dell'Attica, e lo stretto, che fu cagione di confusione e fatale spavento e tumulto tra i Persiani, e lo scoglio di Psyttaleia (2), su cui molti vinti andarono a

---

(1) AESCH., 355-360; HERODT., VIII 75 (cf. 110); DIOD., XI 17, 1; ARISTOD., I 1 in *FHG.*, V p. 1 M.; PLUT., *Them.* 12, 4; POLYAEN., I 30, 3; FRONTIN., II 2, 14; CORN. NEP., *Them.* 4, 3-4; IUSTIN. [TROG.], II 12, 19; CLEM. ALEX., *Paed.* p. 271.

(2) AESCH., 447-449; cf. HERODT., VIII 76: . . . ἐς τὴν νησῖδα τὴν [Ψυττάλειαν] μεταξὺ Σαλαμῖνός τε κειμένην καὶ τῆς

finire (1) e simili altre circostanze, Timoteo avrebbe potuto dare dei ragguagli storicamente più verosimili. Si è ispirato tuttavia in Eschilo per qualche altro particolare storico; p. es, quando canta che Serse (dal suo soglio eretto sulle coste della vicina Attica)

ἐγ-κλήισει δὲ πεδία πλόιμα νομάσιν αὐγαῖς (2),

ἠπείρου πολλοὺς τῶν Περσέων ἀπεβίβασαν (cf. VIII 95); Diod., XI 15, 3; 17, 1; 18, 4; Plut., *Them.* 12, 5 ss.; Paus., I 36, 2, ove è fatta pure menzione del culto di Pan (vd. Aesch., 449). Un'esatta descrizione di questi luoghi dà Strab., IX 1, 14 C. 395, che fa pure menzione di un altro isolotto Psyttaleia consimile al primo.

(1) Secondo Erodoto (VIII 76) i Persiani scesero a Psyttaleia la notte precedente alla giornata della naumachia; ma su ciò non si accordano le altre fonti, quando narrano che in quell'isoletta Aristide fece uccidere i barbari che vi erano sbarcati (Her., VIII 95): cfr. Aesch., 450 ss.; Aristodem. I, 4 in *FHG.*, V, p. 2 M.; Plut., *Arist.* 9, 1-4. Per altri Persiani sbarcati a Ceo e Cinosura vedi Herodt., VIII 76. Maggiori ragguagli dà all'uopo G. Busolt, *Griechische Geschichte,* II, p. 171; cf. J. Beloch, *Griech. Gesch.*, I, p. 376, n. 1.

(2) Tim., 89; cf. Aesch., 466-467: ἕδραν γὰρ εἶχε παντὸς εὐαγῆ στρατοῦ, | ὑψηλὸν ὄχθον ἄγχι πελαγίας ἁλός; Herodt., VIII 88, e meglio 90; Ctes., *Pers.* 29, 26; Diod., XI 18, 3; Plut. [Phanodem. e Acestodor.], *Them.* 13, 1 = *FHG.,* I M., p. 368, fr. 16 di Fanodemo (vedi pure *FHG.*, II, p. 464 M. lo stesso passo ampliato); Aristod., I 5 in *FHG.*, V M., p. 3; Iustin. [Trog.], II 12, 22. Vd. Busolt, *Gr. Gesch.* II, p. 177 e n. 2.

oltre che fa ricordare le parole del Coro eschileo

κυανοῦν δ' ὄμμασι λεύσσων
φονίου δέργμα δράκοντος (1),

riferite da Eschilo all' aspetto altero del re, si deve assimilare, per il contenuto, a quanto il tragedа e le fonti storiche dicono sul soglio di Serse, donde il gran re era spettatore di tutto il movimento nelle triremi della naumachia di Salamina.

Altri raffronti si hanno circa gli epiteti di Ares, che Eschilo chiama τοξόδαμνον Ἄρη (86), od anche Ἰάων ναύφρακτος | Ἄρης ἑτεραλκής (950-951); mentre da Timoteo è descritto ἴσος δὲ πυρὶ δαμ[ασίφως | Ἄρης] ἀγκυλένδετος (22-23). E se nella tragedia narra il Nunzio che da parte dei Persiani, essendo ancora incerto l' esito del combattimento,

(459-464) — — — πολλὰ μέν νυν ἐκ χερῶν
πέτροισιν ἠράσσοντο, τοξικῆς τ' ἀπὸ
θώμιγγος ἰοὶ προσπίτνοντες ὤλλυσαν·
τέλος δ' ἐφορμηθέντες ἐξ ἑνὸς ῥόθου
παίουσι, κρεοκοποῦσι δυστήνων μέλη (2),
ἕως ἁπάντων ἐξαπέφθειραν βίον...;

l' autore del nomo aggiunge, alla sua volta, per Ares ἀγκυλένδετος,

---

(1) Aesch., 81-82.
(2) Cfr. [Lys.], *Epitaph.* 28.

(24-25) μεθίετο χερσίν, ἐν δ' ἔπιπτε γυίοις,
αἰθε[ροφόρητον σ]ῶμα διακραδαίνων (1).

La breve descrizione, che ci resta nel frammento di Timoteo, della battaglia navale di Salamina, ha dunque molti punti di contatto con l'omonima tragedia di Eschilo Πέρσαι. Il rimpianto delle disastrose conseguenze da essa arrecate alla Persia, che sono descritte, specialmente da Eschilo, in una maniera non sempre conforme alla verità storica (tranne pei particolari dello scontro), ma di effetto artistico per la città in cui il drama doveva essere rappresentato; il lamento dei barbari vinti, il dolore della nazione che rimane vuota di tanta gente, i rimpianti del re Serse, come quelli di Atossa e del Coro di seniori Persiani, la perdita di tanta

(1) Cfr. in TIM. i vv. ss. 26-34. Per il pensiero di TIMOTEO, che cioè i dardi tremano per la corsa che fanno attraverso l'aria, vedi VERG., *Aen.* II 50 ss. (confronto dato dal TERZAGHI, p. 505), e LIV., XXI 8, 12 (questo ora da me aggiunto). I due passi latini possono paragonarsi ai v. 27 ss. di TIMOTEO, ove si descrive l'avvampare della stoppa mentre vengono scagliati i dardi, giacchè il Padovano (cf. FRONTIN., I 5, 28 ap. E. COCCHIA, *Il libro XXI delle storie di Tito Livio comm.* Torino, Loescher, 1902, p. 30, l. c.), parlando della *phalarica*, *missile telum* dei Saguntini combattenti contro Annibale, narra che, « cum medium accensum mitteretur conceptumque ipso motu multo maiorem ignem ferret, arma omitti cogebat nudumque militem ad insequentes ictus praebebat ».

gioventù e di tante navi, e simili altre imagini eschilee trovarono più tardi un libero imitatore nell'autore del nomo citarodico Πέρσαι. La maggior parte di esse indubbiamente son derivate, ispirate e talvolta imitate addirittura di sui *Persiani* di Eschilo. Il poeta Milesio ha fatto, essendo più che altro musicista di grido, una specie di melopea dal ritmo uniforme e qualche volta monotono, con poca serietà ed in rari casi con accenti di dolore. Egli tentò di dare al suo nomo uno svolgimento lirico con fondamento epico. Infatti, parliamo almeno della buona parte che ci resta, dopo la narrazione dell'urto (1) delle navi, seguono quelle scene monodiche

(1) Per i v. 36-38 di TIMOTEO ho dato un' interpretazione consimile a quella dell' INAMA, il quale avverte, p. 638: « Pare ch'egli dica che la flotta persiana mosse ad un nuovo assalto spingendosi innanzi ove il mare era ristretto così (fra l' Attica e Salamina) che le navi non potevano spiegarsi, ma serrandosi e urtandosi insieme si spezzavano a vicenda (v. 36: δμοῦ δὲ νάιοις στρατός | βάρβαρος ἄμμι[γα α ὖ τ ι ς] ἀν | τεφέρετο) ». Uno dei duci barbari cerca una via più aperta per la sua nave]δ]ιεξόδους μ[αντεύω]ν, v. 46. Storicamente è noto l' altro tentativo di Serse per un nuovo assalto navale, dal quale però sarebbe stato distolto per l' astuzia di Temistocle che gli avrebbe fatto annunziare il pericolo del ponte sull' Ellesponto: HERODT., VIII 96, 97, 108 ss.; CTES., *Pers.* 29, 26; DIOD., XI 19, 5; STRAB., IX 1, 13 C. 395; ARISTOD., I 7, p. 3 M.; PLUT., *Them.* 16, 5; *Arist.* 9, 6; CORN. NEP., *Them.* 5, 1; IUSTIN., II 13, 5-7; POLYAEN., I 30, 4; FRONTIN., II 6, 8; CLEM. ALEX., *Paed.* I 7.

e lamentose, che sono in fondo una tragedia senza dialogo, ma che in parecchi casi fanno pensarlo possibile, data la presenza dei barbari accanto ai vincitori Greci. Ma egli manca di un vivo afflato poetico (1), e, pur essendo stato un musicista di molto merito, rimane sempre mediocre poeta.

XII.

Congiungere i due poeti della stessa battaglia, combattuta con tanto eroismo dai Greci in Salamina (forse il 27 o 28 (2) settembre, 480 = Ol. 75, 1), non dovrà riuscire, mi spero, opera del tutto inutile, tanto più che essi trattano il medesimo argomento con molta somiglianza d' imagini, e servono come fonti per la storia. Di principale importanza Eschilo, testimone *de visu* (3), viene integrato da Erodoto, il grande istoriografo delle guerre persiane, e da Ctesia, i cui frammenti possiamo appena leggere nel sunto tramandato da Fozio. Il poeta Timoteo non ha altro fatto

(1) Setti. p. 592.

(2) Vd. a questo proposito la dotta nota di G. Busolt, *Griech. Gesch.*, II, p. 174-175, n. 3. — Secondo il Beloch, *Gr. Geschichte*, I, p. 376, n. 1, si avrebbe la data del 2 ottobre.

(3) Anche per la battaglia di Maratona, quando aveva 35 anni: *Marm. Par.*, 63-64.

che riassumere con libertà di fantasia la tragedia storica di Eschilo; mentre molti istoriografi, ora perduti, e più tardi Diodoro, Aristodemo, Plutarco e simili hanno continuata la tradizione letteraria per la caratteristica descri.ione dello scontro di Salamina. Tra Eschilo e Timoteo v' è però una condizione comune, che cioè ambedue narrano l' avvenimento dal punto di vista dei Persiani, benchè scrivano per la gloria della Grecia. Ciò nondimeno, per Eschilo, pur essendo glorificata tutta la nobile nazione greca che partecipò alla battaglia ed alla vittoria salaminia, grandeggia implicitamente il nome di Atene (1), nè vi si fa alcun cenno dei Pisistratidi, degli Aleuadi di Tessalia e di quasi tutti i Beoti favorevoli a Serse (2), nè dell'incendio di Atene (3) per non

(1) Un'allusione agli Ateniesi, se non a tutti i Greci, è al v. 242, ove il Coro ad Atossa attesta: οὔτινος δοῦλοι κέκληνται φωτὸς οὐδ' ὑπήκοοι. Ma più chiaramente ai versi 348-349 e 347, nei quali si vanta Atene, protetta da Pallade, epperò indistruttibile perchè vi sono uomini veri.

(2) Sul medismo di tanta parte dei popoli ellenici vedi le ricerche di G. M. Columba, *Studi di Filologia e di Storia*, vol. II, parte I. *Le relazioni politiche tra la Persia e gli stati greci* (Palermo 1889), p. 93 ss., cfr. p. 119 ss. Si noti in ispecie il passo di Herodt., VIII 138, su cui richiama l'attenzione il Columba, p. 97, raffrontandolo con Thuc., III 56, 5, e ciò che sui Greci medizanti corrotti da Serse scrive lo Pseudolisia, *Epit.*, 29.

(3) È noto che Atene era stata incendiata da Serse poco prima della naumachia, e che Temistocle aveva

disgustare gli spettatori; laddove Timoteo, che scriveva dopo la capitolazione di Atene, benchè a Sparta avesse trovato fieri oppositori della sua καινοτομία musicale, non cessa di elogiare l' egemonia di quella città.

Quanto al testo di Eschilo mi son valso dell' edizione critica di H. WEIL (*Aeschyli Tragoediae*; Lipsiae, Teubner, 1898) e della recentissima di Arturus SIDGWICK (Oxonii, 1902). Mi è riuscito molto utile il comento di V. INAMA (Torino, Loescher, 1900) e qualche volta gli *Scholia in Aeschyli Persas* ed. O. DAEHNHARDT (Lipsiae, Teubner, 1894).

Per il testo dei Persiani di Timoteo, lodevolissima sotto ogni rispetto è l' edizio-

---

fatto sbarcare a Salamina la maggior parte dei cittadini Ateniesi: vd. HERODT., VIII 51-55; CTES., *Pers.* 29, 26; [LYS.], *Epit.* 37; ISOCRAT., *Paneg.* 96; DIOD., XI 14, 5; 15, 2; PLUT., *Them.* 9, 6; CORN. NEP., *Them.* 4, 1; IUSTIN. [TROG.], II 12, 11; PAUS., X 35, 2. Era, del resto, inutile che Eschilo ricordasse dalle scene i noti e disastrosi incendi di tanti tempii famosi della Grecia (come quello di Apollo ad Aba nella Focide, ed altri ad Aliarto, Atene, Falero, ecc.), giacchè gli Elleni avevano stimato giusto non riedificarli per ricordarsi sempre dell'inimicizia coi Persiani; difatti anche a tempo di Pausania il periegeta se ne vedevano alcuni semibruciati. Ma al trageda Eleusino bastava appena che l' Ombra del gran re estinto, Dario I d' Istaspe, accennasse questi sacrilegi perpetrati all' Ellade dal suo ragazzo Serse: AESCH., 809-812, 831; cf. 497-499.

ne principe di U. von WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF (Leipzig, 1903), che tanta diligenza ha adoperato per una parafrasi greca del nomo, oltre il comento metrico e letterario; ed inoltre l'INAMA, nei *Rendiconti d. r. Istituto Lombardo di sc. e lettere,* fasc. c., p. 645-649, che comenta e traduce alquanto liberamente i vv. 70-253.

Benchè abbia seguito per Eschilo l'ed. Weil, e per Timoteo quella del Wilamowitz, mi sono allontanato dalla loro recenzione nei pochi casi che qui trascrivo.

α]. AESCH., Πέρσαι, 23, metto punto (.) seguendo Inama;

163 πλοῦτος secondo Sidgwick [στόλος Weil];

245 κιόντων Sidgw. [σουθέντων Weil; ἰόντων codd.];

275 πολυβαφῆ Sidgw. [παμβαφῆ Weil];

527-531 messi in ordine dopo 526 (Sidgw.), mentre il Weil li mette dopo 851.

568 πρωτόμοιροι Sidgw. [πρωτομόροιο Weil];

581 οὐράνι': cf. 573 e le osservazioni del Weil, p. XXVII [δαιμόνι' Weil, Sidgw.];

659 τόνδ' Weil [ἔλθ' Sidgw.], perchè il τόνδ' sembrami necessario, stantechè la tomba (1)

(1) Il poeta imagina questa antica tomba dei re in fondo alla piazza di Susa: v. Argomento (Ὑπόθεσις): καὶ ἔστιν ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος παρὰ Ἑλλάδος Sidgw.; cfr. AESCH., *Pers.* 684, 686 τάφου. Ma egli ignorava che le tombe dei re erano presso Persepoli, giacchè DIODORO Siceliota, quando narra che Alessandro Magno (a. 330) s'impadronì di quell'acropoli, ha occasione di ri-

dei re Persiani (141 στέγος ἀρχαῖον) è vicina al Coro che sta parlando; mentre ἔλθ' sarebbe ancora superfluo, avendo detto 608 ἴθι, (Sidgw.), ovvero ἴθ' ἴθ' ἰκοῦ (Weil);

1016 μέγ' ἄλαστε, Sidgw. [μεγάλα Weil].

β]. TIM., Πέρσαι, 81 μισούμενος Inama [μιμούμενος Wilam.];

119 [πατρ]ίς Inama ([κόν]ις Wilam.), cf. 114 [γᾶν] πατρίαν; 132 Ἰλιοπόρος.

Messina.

V. STRAZZULLA.

---

cordare, XVII 71, 7: ἐν δὲ τῷ πρὸς ἀνατολὰς μέρει τῆς ἄκρας τέτταρα πλέθρα διεστηκὸς ὄρος ἐστὶ τὸ καλούμενον βασιλικόν, ἐν ᾧ τῶν βασιλέων ὑπῆρχον οἱ τάφοι κτέ. Cf. CTESIA, *Pers.* 29, 15: Δαρεῖος προςτάττει τάφον ἑαυτῷ κατασκευασθῆναι ἐν τῷ δισσῷ ὄρει, καὶ κατασκευάζεται. E più tardi da ONESICRITO apprendeva STRABONE, XV 3, 8 C. 730, l'epitafio in onore del gran re Dario I d' Istaspe, inciso sul sepolcro persepolitano.

Aggiunte e correzioni. — Non mi è stato possibile consultare il lavoro di Fr. van HOFFS, *De rerum historicarum in Aeschyli Persis tractatione poetica.* Diss. (Münster, 1866), e quello di E. G. SITZLER, *On Herodotus and Aeschylus accounts of the battle of Salamis, Transactions of the American philol. Association* (1877). — A pag. VI, nota, l. 21 — *Graeci*[4], *agg.* III — ; p. IX, n. 2, l. 13 — arrivato, *corr.* giunto, — ; p. XI, n. l. 26, *corr.* ἐνδεεῖς — ; p. XV, l. 2, *corr.* nomo; — l. 11 *corr.* dodecarchia — ; p. XVIII, l. 3 — indi a poco *agg.* , — ; p. XXXI, l. 7 — ammaestra- — ; p. XLIII, n. l. 6 — *corr.* *catalogo* — ; p. 6, l. 12 — pepli *agg.* di bisso — ; p. 40, l. 12 — cuore, —.

I PERSIANI

DI

ESCHILO

PERSONE DEL DRAMA.

CORO DI SENIORI PERSIANI.

ATOSSA.

NUNZIO.

OMBRA DI DARIO.

SERSE.



Parodo (1-149).

CORO.

Questi invero dei Persiani che sono andati nella terra di Ellade son detti i Fedeli, e della reggia fornita di beni e ricca per molto oro custodi, cui, a cagione dell'avanzata età, lo stesso principe Serse, re nato da Dario, si scelse per reggere il paese (7). Sul ritorno del re e del ricco esercito, già da tempo presago di sventure assai si sgomenta l'animo nostro nel petto; infatti tutta la forza provenuta dall' Asia è perita, ed esso reclama con dolore la giovane schiera; eppure nessun nunzio a piedi nè a cavallo giunge alla capitale dei Persiani (15). E quelli che le antiche mura di Susa, di Agbatana e di Cissio avevan lasciato, partirono, gli uni a cavallo, gli altri sulle navi, e andando a piedi, formando il nerbo della guerra: quali Amistre ed Artafrene, Megabate ed Astaspe, capi dei Persiani (23). Re soggetti al gran re muovono, di molto esercito capi, arcieri a cavallo, terribili all'aspetto,

potenti in battaglia nella riputazione ardita dell'anima: quali Artombare combattente dal cocchio, e Masistre, e il valoroso arciero Imeo, e Farandace, e di cavalli il guidatore Sostane (32). Altri poi il grande e molto fertile Nilo inviò: Susiscane e Pegastagone nato in Egitto, e della sacra Memfi duce il grande Arsame, ed Ariomardo che regna sulla veneranda Tebe, e gli abitatori dei luoghi paludosi, rematori valenti e per moltitudine innumerevoli (40). Di molti Lidi segue uno stuolo, i quali tengono in loro potere tutte le genti del continente interno, cui Mitrogate ed Arcteo valoroso, re signori, e la molto ricca Sardi mandano fuori, montati su molti carri in schiere di due o tre gioghi — orribile a vedere! (48). Chi al sacro Tmolo abita vicino minaccia di cingere il giogo servile all'Ellade, Mardone, Taribi, resistenti come incudini alla lancia e valenti arcieri Misi; e Babilonia ricca per molto oro una moltitudine frammista manda in lunghe file, e quei che stanno sulle navi, nel loro arciero coraggio fidati (55). Tutte insomma le nazioni armate dell'Asia seguono, sotto l'abile condotta del re. Siffatto fior d'uomini della terra di Persia se ne è andato; e per essi tutta la terra asiatica che li ha nutriti geme dal desiderio divoratore, e genitori e spose temono del tempo che si prolunga di giorno in giorno (64).

Strofe I.

È passato, già distruttore di città, il regio esercito, nella contrapposta vicina terra, su ponte legato di zatte lo stretto avendo tragittato dell'Atamantide Ella, la strada connessa con molti cunei a guisa di giogo avendo gettato attorno alla cervice del mare (72).

Antistrofe I.

Della popolosa Asia l' impetuoso capo su tutta la terra la schiera divina spinge da due parti, con pedoni e dal mare, nei saldi fidato e severi duci, egli di nascita aurigena, splendore simile a Dio (80).

Strofe II.

Dagli occhi mandando ceruleo sguardo di micidiale serpente, con molta forza di terra e di mare, e l'(as)sirio carro guidando, conduce incontro a uomini armati di lancia Ares che doma con l'arco (86).

Antistrofe II.

Nessuno è tale da attendersi che, opponendosi al gran muoversi degli uomini, possa con saldi argini tener lontana l'irresistibile onda del mare; poichè è insostenibile dei Persiani l'esercito ed animoso il popolo (92).

Strofe III.

Ma la fraudolenta seduzione di Dio qual uomo varrà ad evitare? chi con facile salto dell'agile piede balzerà fuori?

Antistrofe III.

Infatti Ata lusinghiera attrae adescando il mortale ai lacci, donde non è possibile che l'uomo evitando sfugga (101).

Strofe IV.

Giacchè, per volere divino la Moira ebbe potere fino dai tempi antichi ed impose ai Persiani di far guerre distruggitrici di fortezze, e pugne equestri ed espugnazioni di città (107).

Antistrofe IV.

Ma invece appresero a guardare impavidi l' equoreo bosco del mare dalle ampie vie, biancheg-

giante col violento soffiare, affidati a funi sottili e a mezzi per far passare l'esercito (113).

Strofe V.

Perciò il mio cuore nerovestito mi si lacera dal timore; [ahi!] ahi! il gemito è questo: (temo) che il persiano stato non venga a sapere che vuota di gente è la grande città della Suside (118),

Antistrofe V.

E dei Cissi la città ripeterà echeggiante il grido [ahi!] ahi! questo grido delle donne un numeroso stuolo facendo risuonare, e (temo) che avvenga un laceramento nei pepli (124).

Strofe VI.

Invero tutta la moltitudine che combatte a cavallo e quella che calpesta il suolo, come sciame di api è partita con la guida dell'esercito, avendo passato, d'ambo le parti congiunto, l'alto lido marino dell'una e dell'altra terra (132).

Antistrofe VI.

I talami pel vivo desiderio dei mariti si riempiono di lacrime; e le Persiane sommamente addolorate, ciascuna pel desiderio amoroso dello sposo, dopo aver accommiatato il forte marito armato di lancia, son lasciate sole a sostenere il giogo maritale (139).

[*solo Corifeo*].

Ma, orsù, Persiani, stando in questa tomba degli antichi re, sincera e profonda cura poniamo (per sapere), e il bisogno lo richiede, come intanto fa Serse, re nato da Dario, stirpe che porta lo stesso nostro nome paterno; se del dardo il tratto rimanendo vincitore o dell'appuntata lancia la forza prevalse (149).

Primo episodio (v. 150-531).

CORO.

[*Corifeo*].

Ma ecco, lume quale risplende dagli occhi degli dei, si avanza la madre del re, e regina mia; noi cadiamo ai tuoi piedi; conviene che tutti con ossequiose parole la salutiate (154).

[*tutto il coro*].

O suprema regina tra le Persiane magnificamente vestite, nobile madre di Serse, salve, di Dario sposa; già tu nascesti moglie d' un dio dei Persiani, e d' un dio madre, se il genio antico non si è ora mutato per l' esercito (158).

ATOSSA.

Per ciò appunto son qui venuta, avendo lasciate le magioni ornate d'oro ed il talamo comune a Dario e a me. Il petto mi lacera pensiero affannoso; a voi farò un racconto, non certamente senza darmi pensiero per me stessa, o amici, che cioè la grande ricchezza possa, impolverando il suolo, rovesciare con un calcio la potenza che Dario sollevò non senza l'aiuto di qualche Dio (164). Perciò io ho nell'animo duplice pensiero indicibile, che la pienezza delle ricchezze senza uomini non tenga in onore, nè pei miseri risplenda la luce corrispondente alla loro forza fisica. Invero la nostra ricchezza è intatta; ma il timore è per l' occhio, giacchè occhio della casa io stimo la presenza del suo re. Per questo, così stando le cose, siatemi voi consiglieri su ciò che vi dirò, o Persiani, antichi fedeli; poichè tutti in voi son riposti per me i sinceri consigli (172).

CORO.

Questo ben sappi, o regina di questa terra, che non occorre tu dica due volte nè parola nè fatto in cui per avventura la capacità (nostra) voglia guidarci; giacchè tu ci chiami in ciò benevoli consiglieri (175).

ATOSSA.

Certamente spesso con molti notturni sogni mi trovo insieme, da quando il figlio mio, armato l'esercito, è andato via, degli Ioni la terra volendo distruggere. Ma non mai finora io ne vidi uno siffattamente manifesto, come la notte antecedente. Te lo sto per dire. A me due donne bellamente vestite, l'una di pepli persiani adorna, l'altra di dorici, sembravano venire a vista, per statura assai più eminenti di quante ora sono e per bellezza irreprensibile, e sorelle della schiatta medesima; infatti abitano l'una la patria Ellade, terra che aveva ottenuta in sorte, l'altra una terra straniera (187). Esse, come a me pareva di vedere, accesero tra di loro una lite; il figlio mio, accortosi, le tratteneva e cercava ammansarle, e sotto a un carro le aggioga e la correggia alle cervici impone. Ma l'una si rizzava superba di tale abbigliamento, ed alle redini aveva obbediente la bocca; mentre l'altra ricalcitrava e con le mani gli arnesi del carro lacera, e li trascina con violenza, senza freni, ed il giogo rompe nel mezzo (196). Cade mio figlio, e suo padre Dario gli si appressa, compiangendolo; ma, come lo vede Serse, le vesti si lacera indosso. E ciò posso dire aver visto di notte; ma dopochè mi alzai, e con le mani mi lavai alla limpida fonte, insieme con una sacrificante schiera presso l'altare mi fermai, ai numi che re-

spingono i mali volendo far sacrifizio di una libazione, dei quali questi sono i compimenti; e vedo fuggente un'aquila verso l'altare di Febo; e pel timore muta io rimasi, amici (206). Di poi un girifalco io scorgo, che con celere volo la inseguiva e con li artigli le strappava le penne del capo; e quella null'altro fece, che abbandonarsi spaventata ad esso. Una cosa che desta timore è per me l'aver visto ciò, per voi l'udirlo. Infatti, voi ben lo sapete, il figlio mio, se l'impresa gli andasse bene, sarebbe un uomo meraviglioso; ma, se gli riuscisse male — non tenuto a rendere conto ai cittadini, ma salvo egualmente signoreggia su questa terra (214).

CORO.

Noi non vogliamo, madre, che tu troppo tema con la nostra risposta, nè che stii di buon animo; ma, agli dei con suppliche volgendoti, se alcun che di malaugurio vedesti, richiedi ad essi che lo distornino, e che il bene si compia e per te, e pel figlio tuo, e per lo stato, e per gli amici tutti. Indi conviene far libagioni alla terra ed ai morti; benignamente domanda al tuo sposo Dario, cui dici aver visto durante la notte, che mandi buona fortuna, a te ed al figlio, dalle regioni di sotterra alla luce, e che il contrario a ciò trattenuto sotterra si oscuri nelle tenebre. Fiducioso che ciò ti avvenga benignamente, ti esortai: noi giudichiamo ad ogni modo che per ciò ben ti riusciranno gli eventi (225).

ATOSSA.

Certo tu, il primo interprete di questi sogni, pel figlio mio e per le mie magioni tale questione decidesti benigno. Si compiano i buoni presagi! ciò, come desideri, tutto faremo agli dei ed ai cari di sotterra,

quando alla reggia saremo tornati. Vorrei sapere, o amici, in qual punto della terra dicono che sia situata Atene (231).

CORO.

Lontano, presso la calata del sole signore che tramonta.

ATOSSA.

Invero agognava il figlio mio a conquistare questa città.

CORO.

Tutta infatti l'Ellade sarebbe al re soggetta.

ATOSSA.

Una sì grande moltitudine di uomini hanno essi nell' esercito?

CORO.

Realmente un esercito tale che già fece molti mali ai Medi.

ATOSSA.

E che cosa hanno, oltre di ciò? ricchezza sufficiente nelle case?

CORO.

Di argento una fonte essi hanno, tesoro della terra.

ATOSSA.

Quale punta tesa sull'arco in mano a quei popoli brilla?

CORO.

Non già: lance erte ed armature scudate (240).

ATOSSA.

E chi è duce e comanda sul loro esercito?

CORO.

Di nessuno servi son detti, nè ad uomo soggetti.

ATOSSA.

Come mai potrebbero resistere ai nemici che vengano da fuori?

CORO.

Tanto da aver distrutto di Dario il grande e valoroso esercito.

ATOSSA.

Terribili cose tu dici a pensare pei genitori di quelli che si son mossi.

CORO.

Ma, a mio parere, forse potresti sapere tutta la verità; poichè il modo di correr di quest'uomo qui, convien conoscerlo, è da Persiano, ed arreca chiaramente qualche fatto lieto o triste a udire (248).

NUNZIO.

O di tutta l'Asia città, o terra di Persia e grande emporio di ricchezza, come in un sol colpo è stata distrutta molta fortuna, e dei Persiani il fiore è caduto! Ohimè, è cattiva cosa per primo annunziar la sventura; pure è necessità tutta spiegar la sciagura.............. Persiani, giacchè l'esercito intero è perito dei barbari (255).

CORO.

Strofe I.

Dolorosi, dolorosi mali di nuovo genere, interamente rovinosi: ahi, ahi! piangete, Persiani, questa sciagura udendo.

NUNZIO.

Così tutta invero quell'impresa è andata a finire; ed io stesso inaspettatamente vedo il dì del ritorno (261).

CORO.

Antistrofe I.

Certamente è una vita troppo lunga questa per noi, già vecchi, a udire tale sventura inopinata.

NUNZIO.

E certo, io che sono stato presente e non sentii discorsi di altri, potrei, o Persiani, narrarvi che specie di mali ci furono inflitti (267).

CORO.

Strofe II.

Ohi, ohimè! inutilmente il gran numero di dardi, misti di ogni popolo, da questa terra di Asia giunse nella ostile regione di Ellade.

NUNZIO.

Son piene di cadaveri infelicemente danneggiati di Salamina le rive ed ogni limitrofo luogo (273).

CORO.

Antistrofe II.

Ohi, ohime! degli amici estinti, agitate qua e là sul mare, le membra spesso immerse nelle onde tu dici esser portate, sospinte tra le ghiaie.

NUNZIO.

Nulla infatti bastavano i dardi, e tutta si perdeva l'armata, vinta da navali assalti (279).

CORO.

Strofe III.

Emetti, gemendo, un miserando per gl'infelici luttuosissimo grido; pei Persiani tutto oh! come interamente rovinoso gli dei disposero. Ahi, ahi! esercito distrutto!

NUNZIO.

O grandissimo odio, il nome di Salamina udire! oh, come gemo al ricordarmi di Atene!

Coro.

Antistrofe III.

Crudele Atene coi nemici ricordar tu puoi, perchè molte delle Persiane inutilmente rese ricche di figli e prive di sposi (289).

Atossa.

Taccio da lungo infelice, colpita dalle sciagure, perchè trabocca questo successo, a segno che non posso nè parlare nè interrogare sulle sventure. Pure è necessità pei mortali soffrire le sciagure, giacchè le dànno gli dei; tutto spiegando il triste evento, fatti coraggio, e narra, se anche gemi per le sciagure, chi non è morto, ed anche chi dovremo rimpiangere tra i duci dell' esercito, il quale, alla carica del comando preposto, senza capo la schiera lasciava, morendo (298).

Nunzio.

Serse in persona e vive e mira la luce.

Atossa.

Alla mia casa hai annunziata immensa luce e splendido giorno, sorto dopo notte nera e tempestosa.

Nunzio.

Artembare, di diecimila cavalieri condottiero, presso le aspre coste è sbattuto delle Silenie, ed il chiliarco Dadace con un colpo di lancia istantaneamente dalla nave balzò; e Tenagone, il capo dei Battrii nobile, la battuta dal mare isola di Aiace abita (307). Lileo, Arsame ed uno scintillante per terzo, i quali attorno l' isola di colombe nutrice, vinti, sbattevano sulla dura terra; e, tra i vicini alle fonti dell' egizio Nilo, Arcteo, Adeve ed armato di

scudo per terzo Farnuco, i quali da una sola nave precipitarono (313). — Il Criseo Matallo, comandante di diecimila, morendo (314), — color di fuoco la molto folta e ombrosa barba intrise, mutando il colore della pelle in rossa tinta (316-317). E Mago Arabo ed Artame Battrio (318), capo di trentamila neri cavalli (315), colono di quell'aspra terra, quivi fu sgominato (319). Amestri ed Amfistreo, la molto faticosa lancia impugnando, ed il valoroso Ariomardo, che a Sardi sciagura aveva arrecato, e Sisame il Misio, e Taribi di dugento cinquanta navi capitano, di stirpe lirnea, di bell' aspetto eroe, giace morto, infelice! non molto avventuratamente (325); e Siennesi, primo per ardimento, dei Cilici principe, lui solo che moltissimo travaglio ai nemici aveva cagionato, gloriosamente è perito. Tanto intorno ai capi potei ricordare; ma dei molti mali presenti ben poco io annunzio (330).

ATOSSA.

Ahi, ahi! dei mali il sommo certamente odo, che è questo, disonori pei Persiani ed acuti lamenti. Per altro, dimmi, ritornando indietro, quanto grande era il numero delle navi elleniche per osare con l'esercito persiano attaccar battaglia a mezzo di navali assalti (336).

NUNZIO.

In quanto a numero manifestamente sappi adunque che il barbaro con le sue navi sarebbe stato vincitore. Infatti gli Elleni avevano trecento navi in tutto, e dieci ve n' erano, oltre a queste, scelte: Serse invece, ed io posso saperlo, mille ne aveva, di cui egli guidava la maggior parte, e quelle straordinarie per velocità erano duecento sette: così è

la proporzione. Non ti sembra già che noi non siamo rimasti indietro per navi in questa battaglia? Ma a tal segno uno spirito distruggeva l'armata, da gravar la bilancia con peso non eguale (346).

ATOSSA.

Ancora adunque di Atene resta indistrutta la città? (348).

NUNZIO.

Perchè uomini essendovi il baluardo è indistruttibile (349).

ATOSSA.

Gli dei la città salvano della dea Pallade (347). E per le navi il principio dell'assalto qual fu? narra (350). Chi attaccò per primo battaglia, gli Elleni, o il figlio mio, nel numero fidandosi delle navi? (351-352).

NUNZIO.

Dava invero principio, o regina, a tutta la sciagura un apparso triste genio o un cattivo spirito donde che sia. Un messo Elleno infatti, dall'esercito degli Ateniesi giunto, disse al figlio tuo Serse che, appena della buia notte fosse arrivata l'oscurità, i Greci non indugerebbero, ma sui ponti delle navi saltando, chi qua chi là, con occulta fuga la vita avrebbero tentato scampare (360). Ma egli, tostochè l'udì, non avendo capito l'inganno dell'uomo Elleno, nè degli dei l'astio, bandisce a tutti i navarchi quest'ordine: che, quando coi suoi raggi il sole avesse cessato di illuminare la terra, e le tenebre avesseso preso il tempio dell'etra, ordinassero le navi in tre file serrate per custodire le uscite e gli stretti risonanti del mare, ed altre a cerchio, all'isola di Aiace intorno; giacchè, se avessero scam-

pata gli Elleni la sorte funesta, alle navi nascostamente procurando una via di fuga, che a tutti si togliesse il capo era decretato (371). Siffatte cose aveva detto certamente a cagione di fiducioso animo; perchè ciò che sarebbe per avvenire da parte degli dei ignorava. E quelli, non senza suo ordine, ma con obbediente volere, il desco apparecchiavano e il remigante legò con la correggia lo scalmo attorno al remo ben vogante (376). Ma poichè la luce del sole disparve e la notte sopraggiungeva, ogni rematore nella nave si ritirava ed ogni guerriero. Ed una squadra chiamava l'altra della nave ammiraglia; e navigano come a ciascuno era stato ordinato, e per tutta la notte sul mare disponevano in ordine i capi delle navi tutta quanta la flotta (383). E la notte si avanzava, e niente affatto degli Elleni l'armata l'occulta uscita da alcuna parte tentava; dopochè invero coi suoi bianchi cavalli il giorno tutta riempì la terra, splendido a vedere, dapprima con strepito un clamore degli Elleni, come amabile canto di giubilo, s'udì risonare, ed altamente insieme si ripercosse dell'isolana rupe l'eco: e lo spavento tutti i barbari assalì, nella loro aspettazione ingannati; perchè non per fuga il peana sacro cantavano gli Elleni allora, ma per scagliarsi a battaglia con magnanimo ardimento: e la tromba col suo squillo tutti li infiammava (395). Poi subito del risonante remo col simultaneo battito tagliavano l'acqua mugghiante a tempo, e celeremente tutti apparvero pronti. Il corno destro precedeva spiando per primo, composto in buon ordine, e d'appresso tutto lo stuolo seguiva nella lotta, e da vicino si poteva udire l'alta voce: « O figli degli Elleni, andate, liberate la patria, e libe-

rate i figli, le consorti, e degli dei patrii i tempii, e le tombe degli antenati; ora per tutti v' è la contesa » (405). Intanto da parte di noi, di persiana lingua un rumore si levava incontro, nè più v' era momento da indugiare. Immantinente, nave in nave il bronzeo rostro urtò; fu prima all'assalto un'ellenica nave, e spezzò tutti di fenicia nave gli aplustri del timone, e l' uno scagliava il rostro incontro all' altra (411). In sulle prime adunque la fiumana della persica armata resisteva; ma quando il gran numero delle navi si fu raccolto nello stretto di mare, e non potevano recarsi aiuto a vicenda, e tra loro stessi con rostri dalle bocche di bronzo si battevano, (i nostri) spezzarono tutto il remeggio, e le elleniche navi, accortamente, in giro, d'ogni parte ne colpivano, e rovesciavansi i ventri delle navi, nè più era possibile vedere il mare, essendo coperto di frantumi di navi e di strage di uomini (420). Le coste e li scogli erano pieni di cadaveri, ed in fuga disordinata ogni nave era spinta dai remi, quante ve n' erano della barbara flotta. E quelli con frantumi di remi e con pezzi di avanzi da navi li percotevano, li battevano al dorso, a guisa di tonni o come una pescata, ed un lamento nel medesimo luogo occupava con gli ululati il mare, finchè il sopraggiungere della notte ci sottrasse alla strage. Il numero delle sciagure, neppure se per dieci giorni di fila io te lo narrassi, non arriverei a compire. Però questo sappi bene, che giammai in un giorno solo una moltitudine così innumerevole di uomini morì (432).

Atossa.

Ahi, ahi! di mali un pelago irruppe immenso

sui Persiani e su tutta quanta dei barbari la stirpe.

NUNZIO.

Ciò ben sappi dunque, che questa neppure è la metà dei guai. Siffatto sopra di essi giunse evento di dolore, che a questi anche due volte si può equilibrare col tratto della bilancia.

ATOSSA.

E qual sorte potrebbe esservi stata ancora di questa più avversa? di' qual è mai questo successo di sciagure per l'esercito, che tu dici faccia pendere la bilancia ancora più in giù (440).

NUNZIO.

Dei Persiani quanti vi erano in pieno vigore, e per coraggio i più valorosi e per nobiltà segnalati, allo stesso re per fedeltà tra i primi sempre, son periti vergognosamente con assai ingloriosa sorte.

ATOSSA.

Ohimè, infelice! successo sciagurato! o amici! di qual morte tu dici che siano essi periti? (446).

NUNZIO.

Un' isola vi è dinanzi ai lidi di Salamina, piccola, inopportuna per l' ancoraggio delle navi, cui frequenta l' amante delle danze Pan, sulla riva del mare. Quivi (Serse) li manda, affinchè, quando, scendendo dalle navi, gli sconfitti nemici tentassero salvarsi verso l' isola, potessero uccidere degli Elleni la flotta creduta facile a prendersi, e gli alleati cercassero di trarre in salvo dalle vie del mare: ma male il futuro conobbe. Poichè, come un Dio diede agli Elleni l'onore della battaglia navale, lo stesso giorno (i Greci), cinti il corpo con armi di ben lavorato bronzo, dalle navi balzavano; e (i Persiani) circondavano l' isola tutt' intorno, a tal segno che

(i nostri) non sapevano ove volgersi. Molti (Greci) certamente venivano bensì colpiti da sassi scagliati dalle mani, e le frecce volanti dalla corda dell'arco li disperdevano; ma finalmente, mossi all' assalto, ad un sol grido, li abbattono, tagliano le membra degli infelici, finchè di tutti ebbero consumata la vita (464). E Serse mandò un grido, al vedere delle sciagure l'abisso; egli infatti un seggio aveva, bene in vista di tutta l'armata, un alto poggio vicino alla riva del mare; e, squarciati gli abiti, e mandato un grido acuto, e dato subito ordine alla fanteria, la fa muovere in disordinata fuga. Aggiunto al precedente l' infortunio tu puoi piangere (471).

ATOSSA.

O crudele spirito, come mai ingannasti le menti dei Persiani! il figlio mio acerba vendetta dell'illustre Atene trovò, e non eran bastanti quelli tra i barbari che per l'innanzi Maratona uccise; però il figlio mio, credendo che farebbe a questi il contraccambio, un sì gran numero di sciagure si tirò contro. Ma tu narra, delle navi quelli che scamparono la triste sorte, dove li lasciasti? sai significarlo chiaramente? (479).

NUNZIO.

I capi delle navi rimaste confusamente, secondo il vento non bene ordinato, prendono la fuga; e lo esercito di terra rimasto nel paese dei Beoti moriva, parte, attorno al ristoro delle fonti, arsi di sete, parte trafelati per le fatiche del cammino; ed altri attraversiamo la Focide e la Doride, ed il golfo di Melia, dove lo Sperchio inaffia la pianura con benigna onda (487). E di là il campo della terra Acaia e dei Tessali le città ci accolsero quando cominciam-

mo ad esser privi di cibo; ivi pure moltissimi morirono e di sete e di fame; poichè queste vi erano, l'una e l'altra. A Magnesia e nel paese dei Macedoni giungemmo, sulla riva dell'Assio, e di Bolbe alle palustri canne, ed al monte Pangeo, nella terra Edonia: in quella notte Dio un inverno intempestivo suscitò, e congela tutta la corrente del puro Strimone. E chi negli dei per l'innanzi non credeva affatto, allora pregava con suppliche, la terra e il cielo venerando (499). Ma poichè dal molto pregare ed invocare in aiuto gli dei cessò l'esercito, ei passa attraverso l'agghiacciato fiume. E quanti di noi, prima che si fossero diffusi del dio (sole) i raggi, si ancorarono, rimasero per avventura salvi. Infatti, dai raggi splendenti la chiara sfera del sole spezzava a mezzo il passaggio, riscaldandolo con la sua fiamma; e cadevano l'uno sull'altro; era felice invero chi al più presto lo spirito troncò della vita (507). Quanti rimasero ed ebbero la fortuna di salvarsi, la Tracia attraversando a stento con molta fatica, giungono scampati, in piccolo numero alcuni, al patrio suolo; così può piangere la città dei Persiani pel desiderio della carissima gioventù del paese. Questo è il vero; tralascio di dire molti dei mali che ai Persiani inflisse Dio (514).

CORO.

O demone apportatore di travagli, come troppo grave coi tuoi piedi calcasti tutta la persiana stirpe!

ATOSSA.

Ohimè, infelice! l'esercito è mandato in rovina: o della notte visione manifesta di sogni, come assai chiaramente mi mostrasti i mali! e voi troppo leggermente la interpretaste. Pure, poichè in questo

modo decise la vostra interpretazione, gli dei anzitutto invocar voglio, quindi alla terra ed ai morti giungerò, prendendo per dono libagione dalla mia casa: so invero che fo questo per cose ormai avvenute, ma (lo fo) per ciò che potrà avvenire in seguito, se qualcosa di meglio potesse esservi (526). Conviene che voi a noi, che vi siamo stati fedeli, conferiate fedeli consigli, ed il figlio, se per caso qui prima di me venisse, consolate e accompagnatelo alla reggia, affinchè nessun male ai mali s'aggiunga (531).

Primo stasimo (532-597).

CORO.

[*solo Corifeo*].

O Zeus re, dei Persiani gloriosi e numerosi l'esercito uccidesti, la città di Susa e di Agbatana di lutto tenebroso copristi; molte (madri) con le tenere mani i veli lacerandosi...., spargono i seni di lacrime che bagnano più nell' interno, partecipando al dolore (540). E le Persiane, che mollemente si lamentano, bramose di rivedere i giovani mariti, dei letti le molli coltri, della tenera gioventù godimento, abbandonate, gemono con sospiri insaziabili. Anch' io per la triste sorte di quei che se ne sono andati levo convenientemente luttuoso pianto (547).

[*tutto il Coro*].

Strofe I.

Ora certamente tutta quanta piange la terra di Asia vuota di popolo; Serse lo condusse, ohime! Serse lo rovinò, ohimè! Serse tutto governò con stolto consiglio mercè le navi (egiziane) del mare.

A che mai giovò che Dario allora governasse, guerriero tanto utile ai cittadini, ed ai Susidi caro duce? (557).

Antistrofe I.

Pedoni e soldati di mare queste alate navi dalle prore cilestri portarono, ohimè! ma le navi li mandarono in rovina, ohimè! le navi con ruinosissimi assalti e per opera del braccio degli Ioni. Così sappiamo che a stento il re stesso di Tracia potè fuggire attraverso pianure tempestose ed aspri sentieri (567).

Strofe II.

E quelli che moriron per primi, ahi! necessariamente abbandonati, ahi! attorno alle spiagge Cicreje, ahi! — — —; piangi e struggiti di dolore, e profondamente esclama per le sventure date dal cielo, ahi! [ahi!] protendi un lamentevole grido con miseranda voce (575).

Antistrofe II.

Travolti nel mare, terribilmente, ahimè! vengono dilacerati, ahimè! dai muti figli del mare, ahi! lamenta il suo capo-famiglia la casa che ne è vedovata; e i genitori, rimasti senza figli, le celesti sventure, ahi! [ahi!], compiangendo, già vecchi, tutto questo dolore apprendono (583).

Strofe III.

I popoli dell'Asia non riconosceranno più a lungo il dominio dei Persiani, nè più pagheranno tributo agli obblighi dei padroni, nè a terra prostrandosi obbediranno; perchè la potenza regia è andata a rovina (590).

Antistrofe III.

Nè più la lingua dei sudditi sarà tenuta in fre-

no; poichè è stato sciolto il popolo a parlar liberamente, tosto che fu sciolto il giogo della forza. Circondata dalle onde l' isola di Aiace, sanguinato il suolo, possiede le spoglie dei Persiani (597).

Secondo Episodio (598-851).

ATOSSA.

Amici, chi ha attraversato molti mali sa che, quando l'onda dei guai assale i mortali, si avvezza a temer tutto; ma quando la fortuna gli scorra a seconda, (ei si avvezza) a confidare che sempre lo stesso demone della fortuna spiri. Infatti per me già tutte le cose di timore son piene; mi sta evidente agli occhi l'avversione degli dei, ed echeggia agli orecchi un suono che non è di peana; tale di mali stordimento spaventa vivamente il mio animo (606). Perciò a questo sentiero, senza i carri e la pompa di prima, dalla reggia di nuovo io venni, del figlio al padre le propiziatrici offerte portando, le quali ai morti son grate: di giovenca immacolata candido e gustoso latte, della succhiatrice dei fiori la stilla, limpido miele, con gocce acquee di vergine fonte, e bevanda non mescolata da selvaggia madre, di annosa vite questo splendore; e della pallida oliva, che sempre lussureggia di vita tra le foglie, il frutto odoroso vi è pure; e fiori intrecciati, figli della fertile terra (618). Ora, o amici, a queste offerte aggiungete gl' inni per gli dei inferi, e lo spirito di Dario evocate, ed io queste offerte da bersi dalla terra invierò agli dei sotterranei (622).

CORO.

[*solo Corifeo*].

Regal donna, degna di venerazione pei Persiani, tu manda libagioni ai talami di sotterra, mentre noi con gl' inni pregheremo quelli, che son guida degli estinti, ad esser benigni sotto la terra. Orsù, inferi spiriti puri, o Terra, o Hermes, e tu, re dei morti, mandate di sotterra l' anima (di Dario) alla luce; perchè, se qualcuno un rimedio dei mali conosce che v' è, egli solo dei gemiti il fine potrebbe dirci (632).

Inno di evocazione (633-680).

Strofe I.

Forse il beato re pari agli dei ode me emetter chiare parole barbare, assai varie, lugubri, meste? l'assai sciagurato rammarico dovrò raccontare? di sotterra adunque non m' ode?

Antistrofe I.

Orsù, tu, per me, Terra, e voi altri dei sotterranei, lo spirito glorioso approvate, mentre esce dalle sue abitazioni, il dio dei Persiani nato a Susa; mandatelo su, quale non mai la terra persiana avvolse nel sepolcro (646).

Strofe II.

Certamente amato è l' uomo, amato il tumulo; poichè egli nascose pregiate virtù. E tu, Aidoneo, Aidoneo, lascia che esca Dario, unico re Dario, ahimè! (651).

Antistrofe II.

Nè infatti mai i suoi uomini mandò in rovina con sconfitte distruggitrici in guerra, ma divini con-

sigli impartendo fu celebrato dai Persiani, e consigliero pari agli dei era realmente, poichè l'esercito ben seppe guidare, ahimè! (656).

Strofe III.

Re, antico re, orsù, orsù, vieni in cima a questa sommità della tomba, il calzare del piede color di croco alzando, della real tiara la punta facendo vedere. Vieni, padre Dario che non recasti alcun male, ohime! (662),

Antistrofe III.

affinchè tu oda inaudite e nuove sciagure; sommo signore, apparisci! perchè una stigia tenebra su noi si diffuse; perchè ormai la parte giovane del popolo tutta è andata in rovina. Vieni, padre benigno Dario, ohimè! (671).

Epodo.

Ahi, ahi! ahi, ahi! o molto compianto dai tuoi cari dopo morto, perchè mai, o re, o re, per questa tua terra essi commisero doppio errore? per tutto intero questo regno son perdute le loro navi a tre ordini di remi: non vi son più navi, non vi son più navi (680).

Ombra di Dario (681-851).

O fidi tra i fidi, e coetanei di mia gioventù, vecchi Persiani, qual travaglio affligge la città? Geme, si batte e si fende il suolo. E vedendo la moglie mia alla tomba vicino, temo; e cortese accolsi le libagioni (685). E voi piangete, fermandovi presso la tomba, e levando alta la voce, con lamenti atti a richiamare le anime, richiamate me in modo da destar commiserazione: non è facile uscire, tanto più che gli dei di sotterra son certamente più disposti a prendere che a rilasciare. Pure io, potendo

assai su di essi, ecco, son giunto: affrèttati, affinchè io sia irreprensibile per indugio: qual è pei Persiani il nuovo pesante guaio? (693).

CORO.

Strofe.

Temo di riguardarti, temo dinnanzi parlarti per l'antica venerazione.

DARIO.

Ma poichè di sotterra io giunsi, dai tuoi lamenti indotto, non facendo troppo lungo discorso, ma breve, di' e compi ogni cosa, tralasciando la venerazione per me (699).

CORO.

Antistrofe.

Invero ho timore di non compiacerti, ho timore di parlare innanzi a te, dovendo narrare cose sgradevoli a dirsi ad amici.

DARIO (*ad Atossa*).

Or poichè il rispetto antico al tuo animo si oppone, del mio letto antica compagna, bennata moglie, da questi sospiri cessándo e dai gemiti, chiaramente parlami. Per quanto sciagure (possan toccare) ai mortali, saranno passaggere. Infatti molti mali dal mare e molti dalla terra avvengono pei mortali, se lunga la vita si protenda più oltre (708).

ATOSSA.

O tu, che ai mortali tutti fosti superiore in felicità per fortunata sorte, cosicchè, fino a quando vedesti gli splendori del sole, essendo ammirato come dio dai Persiani, una vita felice passasti, ora io ti invidio perchè sei morto, prima di vedere dei mali l'abisso. Tutto infatti, o Dario, udirai il rac-

conto in breve discorso: andò in rovina dei Persiani l'impresa, per dirla in una parola (714).

DARIO.

In che modo? di peste qualche flagello avvenne, o qualche sollevazione alla città?

ATOSSA.

No affatto: ma attorno ad Atene per intero fu distrutto l'esercito.

DARIO.

Chi dei miei figli colà ne aveva il comando? parla.

ATOSSA.

L'impetuoso Serse, avendo vuotata ogni parte del continente.

DARIO.

Per terra o per mare quest'impresa stoltamente faceva il misero?

ATOSSA.

In ambedue i modi: doppia era la fronte dei due eserciti (720).

DARIO.

E come un esercito pur sì grande andando per terra riuscì a passare?

ATOSSA.

Con macchine egli unì di Elle lo stretto per avere il tragitto.

DARIO.

E ciò condusse a termine, da chiudere il gran Bosporo?

ATOSSA.

Così è; al suo pensiero forse qualcuno degli spiriti si attaccò.

DARIO.

Ahi! qualche gran dio venne, a segno che egli non fu bene in senno.

ATOSSA.

Tale, che è possibile vedere dal risultato ultimo qual danno ei compì.

DARIO.

E che cosa invero accadde loro, perchè in tal modo dobbiate gemere?

ATOSSA.

La navale armata rovinata perdette l' esercito di terra.

DARIO.

Così interamente l' esercito per intero fu distrutto dalle lance.

ATOSSA.

A tal punto, che questa città di Susa tutto quanto il vuoto degli uomini piange (730).

DARIO.

Ahimè! di grande aiuto e sostegno era l' esercito.

ATOSSA.

Dei Battrii è perito interamente il popolo, nè ve n' è uno che passi lo stretto.

DARIO.

O stolto! e che gioventù degli alleati perdette?

ATOSSA.

Dicono che Serse, solo, abbandonato, non con molti....

DARIO.

E come e dove sarebbe finito? è possibile una via di salvezza?

ATOSSA.

Di buon grado sarebbe andato al ponte che congiungeva i due paesi.

DARIO.

E presso questo continente si sarebbe salvato? è ciò vero?

ATOSSA.

Sì, la notizia prevale chiara quanto a questo, e non v'è discordia (738):

DARIO.

Ahi! veloce giunse degli oracoli l'adempimento, e sul figlio mio Zeus fe' piombare l'effettuazione dei vaticinii: pure, io era di avviso che attraverso lungo tempo li facessero avverare gli dei; ma quando uno egli stesso li affretta, anche la divinità asseconda. Ora dei mali conviene che la fonte a tutti gli amici sia scoperta (743). Il figlio mio questo, senza saperlo, compì, con giovanile baldanza; egli che all'Ellesponto sacro, a guisa di schiavo con legami sperava trattenere il corso, al Bosporo, corrente del dio; ed il passaggio dello stretto trasformava, e con ceppi lavorati a martello gettando attorno una grande via, la compì con molto esercito, ed agli dei tutti, pur essendo mortale, ed a Poseidone credeva dissennatamente sovrastare. Come in ciò non la pazzia prese il figlio mio? temo che la mia molta fatica in accumular ricchezze per quegli uomini sia rapina del primo arrivato (752).

ATOSSA.

Queste cose apprese frequentando con cattivi uomini, lo stolto Serse; e van dicendo che tu grandi ricchezze ai figli procacciasti con le armi, mentre lui per mancanza di coraggio virile in casa fa guer-

ra, ed il paterno benessere per nulla accresce. Tali insulti dagli uomini cattivi spesso udendo, deliberò questa via e la marcia contro l'Ellade (758).

DARIO.

Dunque da essi fu compita un' impresa grandissima, sempre memorabile, quale giammai finora spopolò la città di Susa, piombandovi sopra, da quando Zeus signore questo onore concesse, che un sol uomo su tutta l' Asia nutrice di pecore dominasse con lo scettro che guida (764). Medo infatti fu il primo duce dell'esercito: ed un secondo, di lui figlio, questa impresa compì, poichè il cervello reggeva il timone dell'animo suo. E, terzo da quello, Ciro, fortunato eroe, comandando diè pace a tutti i suoi: e dei Lidi il popolo e dei Frigi conquistò, e la Ionia tutta soggiogò con la forza (771). Dio certamente non gli fu avverso, in quanto fu saggio. E di Ciro il figlio, per quarto, guidò l'esercito. E, per quinto, Mardi regnò, obbrobrio alla patria ed ai troni aviti; lui con inganno Artafrene uccise, da prode, nella reggia, insieme con uomini amici, i quali avevano questo còmpito. [Sesto Marafi, e settimo Artafrene] (778). Ed io la sorte ottenni, a cui miravo, e feci molte spedizioni con numeroso esercito: ma non un guaio sì grande procacciai alla città. Serse però, mio figlio, essendo giovine, nutre pensieri giovanili, e non ricorda i miei consigli; poichè ben chiaramente questo sapete, o miei coetanei, tutti voi: noi, che questo potere avemmo, certo non potremmo mai apparire di aver arrecato sciagure sì grandi (786).

CORO.

Che dunque, re Dario? dove tu volgi dei tuoi

discorsi il fine? come mai, dopo ciò, ancora potremmo esser fortunati noi, persiano popolo?

DARIO.

Se non portate guerra al paese degli Elleni, neppure se un esercito maggiore fosse quello dei Medi. Poichè la stessa terra a quelli è alleata (792).

CORO.

Come ciò dicesti? ed in qual modo è alleata?

DARIO.

Uccidendo con la fame gli eserciti troppo numerosi.

CORO.

Ma, ben provvisto di tutto, davvero scelto, leveremo un esercito.

DARIO.

Però neppure l' esercito rimasto ora nei paesi dell' Ellade raggiungerà del ritorno la salvezza.

CORO.

Come dicesti? Invero non tutto l' esercito dei barbari passa di Elle lo stretto, movendo dall' Europa? (799).

DARIO.

Pochi invero tra molti, se è d'uopo abbia una fede negli oracoli degli dei chi guardi ciò che ora è accaduto; giacchè si avverano, non in parte sì, e in parte no. Se così è, uno stuolo scelto di esercito egli lascia, in vane speranze fidato (804). E rimangono ove la pianura l'Asopo con le sue correnti inaffia, aggradevole impinguamento dei Beoti alla terra; dove ad essi altissime sventure spetta patire, dell' insolenza in pena e degli scellerati disegni; essi che, nella terra andando di Ellade, non degli dei i simulacri ebbero timore di spogliare, nè

di incendiare i tempii; gli altari furono annientati, e degli dei le statue dalle radici confusamente precipitate giù dalle basi (812). Invero, male avendo fatto, non minori danni soffrono, e son per soffrirne; e in nessun modo dei mali il fondamento v'è sotto, ma ancora ne scaturiscono. Giacchè, tanta sarà la poltiglia formata col sangue sgozzato presso la terra dei Plateesi dalla dorica lancia; e dei cadaveri i mucchi anche alla terza generazione, pur essendo cose senza voce, faranno conoscere agli occhi dei mortali, che non superbamente chi è mortale convien che pensi (820). Imperocchè, l'insolenza, fiorendo, produsse la spiga della colpa, donde essa raccoglie assai lacrimevole messe. Tali cose vedendo, che sono la punizione di queste colpe, ricordatevi di Atene e dell' Ellade, nè alcuno pensando al di sopra della sua presente fortuna, aspirando a quella degli altri, perda una grande felicità. Zeus invero, punitore dei troppo superbi pensieri, presiede, giudice severo (828). Perciò lui, voi che avete senno, rendete prudente con ragionevoli ammonimenti, in modo che cessi dall'offender gli dei con superba audacia. E tu, o vecchia amata madre di Serse, recandoti nella reggia a prendere quell' ornamento che gli è conveniente, muovi incontro al figlio. Poichè, attorno a tutto il corpo, pel dolore delle sue sventure, i brandelli dei variopinti suoi vestiti sono laceri, in modo da mostrarne la trama (836). Però, con assennati discorsi tu cerca di confortarlo; poichè, ben lo so, te sola tollererà di ascoltare. Io me ne torno, della terra sotto le tenebre, all'ingiù. E voi, o vecchi, io saluto, che per altro, in mezzo alle sventure, lo spirito date al conforto ogni giorno;

chè ai morti la ricchezza nulla giova [*l' Ombra di Dario rientra nella tomba*] (842).

CORO.

Ahi! i molti presenti ed anche futuri guai pei barbari udii con dolore.

ATOSSA.

O fortuna, molti dolori per le mie sciagure mi sovrastano, ma sommamente questa sventura mi morde, la vergogna del figlio per le vesti sapendo, che ha intorno al corpo. Ora andrò, e prendendo un ornamento dalla reggia, mi darò cura di andare incontro a mio figlio; poichè ciò che m'è più caro nella sventura non abbandoneremo (851).

Secondo Stasimo (852-906).

CORO.

Strofe I.

Ahimè! certamente grande, buona e civilmente bene ordinata vita ottenemmo, quando l'antico, che a tutto provvedeva, benigno, invitto re, simile agli dei Dario governava il paese.

Antistrofe I.

Dapprima invero onorati eserciti mettevamo in piedi, e leggi salde come torri tutto amministravano; e i ritorni dalle guerre, scevri da cure e da dolori — — — ci riconducevano fortunati alle case (862).

Strofe II.

Quante prese città, senza oltrepassare il guado del fiume Ali, nè dal focolare della casa rapidamente movendo, quante dello Strimonio mare città Acheloidi sono confinanti con le tracie dimore,

Antistrofe II.

e fuori del mare quelle che nel continente, circondate di mura, a questo re obbedivano, e quelle che si vantano di essere attorno allo stretto di Ella, e la ricca di seni Propontide, e la foce del Ponto (877);

Strofe III.

e le isole che, lungo il promontorio marino, circondate dalle onde, a questa terra sono vicine, quale Lesbo, e la coperta d'olivi Samo, Chio, e Paro, Nasso, Micono, e a Teno attaccata la vicina Andro (887),

Antistrofe III.

e quelle marittime poste in mezzo ai lidi egli tenne in suo potere, Lemno, e di Icaro la sede, e Rodi e Cnido, e le ciprie città Pafo, Soli e Salamina, della quale è città madre quella che ora è cagione di questi gemiti (896).

Epodo.

E le città ricche, sparse nelle contrade ionie, popolose degli Elleni signoreggiò a suo senno; ed instancabile egli aveva sotto di sè un esercito di uomini armati, e d'ogni nazione ausiliari; ora invece, non dubbiamete cambiata per volere divino, questa nostra sorte portiamo della guerra, vinti fortemente con sconfitte marine (906).

Epilogo (907-1076).

Canto di dolore.

SERSE.

Ahi! infelice che m'imbattei in questa luttuosa sorte inopinata, come duramente la fortuna piombò

dei Persiani sulla nazione! che debbo fare, io misero? Infatti, si è sciolta dello mie ginocchia la forza, al mirare tale età di cittadini. Deh! Zeus, anche me, con gli uomini che son periti, di morte il destino doveva seppellire (917).

CORO.

Ohimè! o re, o esercito valoroso, o dell'impero persiano onore immenso, o splendore di soldati, cui ora la sorte mieteva! Il paese piange la gioventù di questa terra, uccisa per Serse, che l'Ade riempì di Persiani; poichè, andando nell'Ade molte vite di capi, del paese il fiore, valenti arcieri, per certo una densa miriade di eroi, sono stati affatto distrutti. Ahi, ahi! ahi, ahi! valorosa robustezza! d'Asia il paese, o re della terra, violentemente, orribilmente, sul ginocchio s'è piegato (930).

SERSE.

Strofe I.

Io qui presente, ohimè! degno di compianto, misero, alla mia stirpe, alla terra patria, di danno adunque io fui.

CORO.

Consonante a te, pel tuo ritorno, infausto grido, voce nunziatrice di guai, qual'è quella di Mariandino piangente, emetterò, lacrimosissimo lamento (938).

SERSE.

Antistrofe I.

Emettete pure una lugubre, lamentosissima, dolorosa voce: giacchè questa sorte è mutata sopra di me.

CORO.

La emetterò certamente lamentosissima, perchè

ho riguardo alle gravi calamità sofferte dall' esercito di terra e da quello battuto sul mare, e dalla dolente prole della città: e farò risonare un lagrimosissimo gemito (947).

SERSE.

Strofe II.

Degli Ioni invero li tolse di mezzo, degli Ioni, munito di navi l'Ares, porgendo forza ad essi, la notturna pianura avendo spazzata e l' infelice lido.

CORO.

Ahi! ahi! ahi! [piangi] e a tutto rispondi. Dov'è degli amici l'altra torma? dove sono i tuoi aiutanti, quale era Farandace, Susante, Pelagone e Datama, Psammiscane ed Agbata che Agabatana lasciò? (961).

SERSE.

Antistrofe II.

Morti io li lasciai, da una tiria nave precipitati sulle coste di Salamina, sbattendo sulla dura sponda.

CORO.

Ohi! ohi! ohi! dov' è il tuo Farnuco, ed Ariomardo prode; dove Sevalce duce, e Lileo di nobile origine, Memfi, Taribi e Masistra, e Artembare ed Isteema? questo io ti chiedo ancora (972).

SERSE.

Strofe III.

Ahi! ahimè! all'antica abborrita Atene volto lo sguardo, tutti con un sol colpo, — ahi, ah! — infelici boccheggiano sul lido.

CORO.

Forse anche dei Persiani ivi lasciasti il tuo in tutto fedele occhio, che di migliaia e migliaia faceva

la rassegna, di Batanoco il figlio Alpisto, — — — —, di Sesama il figlio Megabata, ed il Parto grande Oibare, li lasciasti, li lasciasti, — ohi! ohi! [ohi!] miseri, pei Persiani incliti gravissime sciagure narrare (986).

SERSE.

Antistrofe III.

Un vivo desiderio, senza dubbio, dei valorosi compagni mi susciti, nel dire i perniciosi [perniciosi], orribili, gravissimi danni. [Mi] grida, mi grida dentro il petto il cuore (991).

CORO.

E certo altri piangiamo perduti, di diecimila Mardi il comandante Xanti ed il valoroso Ancare, e Diaissi, ed Arsace, capi dei cavalieri, Cegdadata e Litimna, e Tolmo, di pugna insaziabile. Mi maraviglio, mi maraviglio che le tue tende mosse dai cocchi da tergo non seguano (1001).

SERSE.

Strofe I.

Se ne sono andati veramente gli arruolatori dell' esercito,

CORO.

Perirono, ahi! ingloriosi,

SERSE.

ahi, ahi! ohi! ohi!

CORO.

ohi, ohi! o dei che produceste inopinato danno. Immenso quale mai vide 'Ata (1006).

SERSE.

Antistrofe I.

Siamo stati colpiti! quali dopo lungo tempo sventure!

CORO.

Siamo stati colpiti, evidentemente perchè,

SERSE.

Con nuova sventura, con nuova sventura!

CORO.

in Ioni marinai c' imbattemmo sfortunatamente. Sfortunata in guerra è certo la nazione dei Persiani (1013).

SERSE.

Strofe II.

Pur troppo! In un esercito sì grande, me infelice! sono stato colpito.

CORO.

Che cosa mai non è perita, o gran dio delle vendette, dei Persiani?

SERSE.

Non vedi ciò che mi resta del mio vestito? (1020).

CORO.

Vedo, lo vedo.

SERSE.

E questa faretra?

CORO.

E che? questo tu dici aver salvato?

SERSE.

ripostiglio pei dardi.

CORO.

Come picciola cosa da molte!

SERSE.

Siamo stati privi di soccorritori.

CORO.

Degli Ioni il popolo non fugge le frecce (1025).

SERSE.

Antistrofe II.

È valoroso; vidi invero sciagura inaspettata.

CORO.

Volta in fuga dirai l'infranta flotta?

SERSE.

Il manto squarciai pel dolore della sconfitta.

CORO.

Ahi, ahi! ahi, ahi!

SERSE.

È più che ahi! certamente ora.

CORO.

Certo son doppi e tripli i mali.

SERSE.

Lutto è per noi, gioia ai nemici.

CORO.

Il valore fu spezzato.

SERSE.

Privato io sono di compagni.

CORO.

Di amici, a cagione delle sventure del mare (1037).

SERSE.

Strofe III.

Piangi, piangi la sventura, e nella reggia va.

CORO.

Ahi, ahi! ahi, ahi! Sventura, sventura!

SERSE.

Grida ora, echeggiando a me.

CORO.

Tributo triste degli infelici ai mali.

SERSE.

Alza concorde un grido.

CORO.

Ohi, ohi! ohi, ohi! grave è questa sventura! ohi! molto anche di ciò m'addoloro (1045).

SERSE.

Antistrofe III.

Batti, batti la fronte e piangi per me.

CORO.

Io gemo, essendo triste.

SERSE.

Grida ora, echeggiando a me.

CORO.

Ben mi sta a cuore, o signore.

SERSE.

Leva ora alti gemiti.

CORO.

Ohi, ohi! ohi, ohi! lividi di nuovo si mescoleranno, ohi! sonanti colpi (1053).

SERSE.

Strofe IV.

Ed il petto batti, e fa un lugubre canto misio.

CORO.

Tristi, tristi casi!

SERSE.

E a me della barba strappa i bianchi peli.

CORO.

Fortemente, fortemente, molto luttuosi casi.

SERSE.

Grida acuto.

CORO.

Anche ciò farò (1059).

SERSE.

Antistrofe IV.

Il manto lacera sinuoso col vigor delle mani.

CORO.

Tristi, tristi casi!

SERSE.

E stràppati la chioma e commisera l' esercito.

CORO.

Fortemente, fortemente, molto luttuosi casi!

SERSE.

Bagna di lacrime gli occhi.

CORO.

Son bagnato già (1065).

SERSE.

Epodo.

Grida adunque, echeggiando a me.

CORO.

Ohi, ohi! ohi, ohi!

SERSE.

Degno di compianto nella reggia va.

[CORO.

Ahi, ahi! ahi, ahi!]

SERSE.

Ahi! persiana terra.

CORO.

Ahi! lamentosa.

SERSE.

Ahimè! in città.

CORO.

Ahi, certo! sulla terra (1071).

SERSE.

Piangete, voi dalla molle andatura.

CORO.

— — — — — — — — — — — — — — —

SERSE.

Ahi! persiana terra.

CORO.

Ahi! molto gemente.

SERSE.

Guai, guai a quei che sulle navi dai tre banchi di rematori perirono!

CORO.

Guai, guai! ti accompagnerò con lamentosi gemiti (1076).

FINE

dei Persiani di Eschilo.

I PERSIANI

DI

TIMOTEO



*   *   *   *   *   *

(*le navi greche*) .   .   .   . con rostri vicini . . . incavarono; attorno ai piedi avevan messo un parapetto offensivo in piegature adunche di denti (5). E tanaglie con incurvate teste saldamente legatevi attorno svellevano le mani di pino (*remi, dalle navi nemiche*). Ma se di là (*dalla parte dei Persiani*) . . . si fosse rivolto un urto, tale da rompere i banchi, tutti (*i Greci si sarebbero mossi*) . . . incontro; e se l' assalto, a guisa di lampo, fosse stato mosso dal fianco, di molto rumore . . . avrebbero respinto indietro i pini, e quei *(remi)* che d'ogni intorno ne traevano le parti *(le carcasse delle navi)*, ne scoprivano i fianchi avvolti di cinture di tela . . . , (i Greci) gettandovi sopra improvviso fulmine, le urtavano, ed esse prone si piegavano, perdendo la figura di loro costruzione a causa del ferreo sperone (21).

Pari a folgore, il domatore di uomini Ares, legato alla correggia, veniva lanciato dalle mani, e cadeva sulle membra, scotendole pel volo attraverso

l'aria (25). Si lanciavano duri fasci di piombo apportatori di morte, . . . e la stoppa avvampante di fuoco, come in asto che pungono i buoi, . . . numerose vite erano sacrificate sotto il pungiglione dei dragoni impennati alla testa di bronzo, che scoccano dalle corde (31). Il mare dalla smeraldina criniera il suo solco tinge in rosso, allo sgocciolar che viene dalle navi. L'invocazione supplichevole, mista al grido, continuava. Nel medesimo luogo poi la navale armata dei barbari confusamente di nuovo si contrapponeva nei seni di Anfitrite incoronati di pesci e con ali di marmo; e quivi invero . . . un uomo della pianura, padrone di una terra che si percorre in un giorno . . . , *(coi piedi)* e con le mani dibattendosi, nuotava, divenuto isolano, spinto dai venti , . . . guardando attorno ove trovi uno scampo (46). (47-48) . . . (49-50) . . . invocava il marino dio padre (*Poseidone*) . . . (51-54) . . . (55) . . . dei Persiani (56-57) . . . (58) . . . languido pallore (59-66) . . . (67) sciame innumerevole (*il gran numero di navi e di soldati Persiani*) . . . (68-69) . . .

Ma quando di qua i suoi soffi cessavano, di là gli entrava in bocca spumosa acqua insocievole a Bacco, e penetrava nel suo vaso nutritivo (*esofago*). Ma dapoichè l'acqua del mare rigettata gl'inonda ancora le labbra, forte gridando per farsi coraggio e con l'imaginazione delirante dell'animo, assai afflitto minacciava, digrignando i denti pieno d'odio, il mare che malmenava il suo corpo (82): « Temerario, già anche prima il ribelle tuo collo « dovesti aggiogare ai ceppi legati di lino. Ora ti « scompiglierà il mio re, sì il mio re, coi pini nati

« sui monti (*navi, remi*), e abbraccerà i campi na-
« vigabili coi suoi vigili sguardi. O vecchio terrore,
« punto dal tafano della follia, ed infedele abbrac-
« ciamento dell'aura celere inondante » (92). Disse, da anelito affannoso stretto, e rigettava la densa schiuma, rivomitando dalla bocca la salsuggine che aveva morsa (96).

Con fuga all'indietro si spingeva la persiana armata dei barbari, incalzata. Una lunga fila di navi infrangeva l'altra, e dalle mani scagliavano armi dal lungo collo, nato sui monti, i piedi della nave (*remi*). Balzaron giù i figli della bocca (*denti* v. 5 = *scalmi*) biancosplendenti insieme urtati (104). E, come il cielo cosparso di astri, il mare, al cessar del vento, era coperto di corpi esanimi, e ne eran pieno le rive. Quei che presso le sponde del mare si trovavano, nudi ed intirizziti dal freddo, e che con grido e con lacrimoso ululato si percotevano fortemente il petto, gementi non desistevano dal querulo lamento, ed insieme la patria terra invocavano (115): « Ahi !
« misie valli dalle chiome di alberi, traetemi di qua,
« ove dai venti siamo sbattuti; invero, non più mai
« la patria riceverà il mio corpo, giacchè toccò con
« mano l'antica culla delle ninfe, l'inaccessibile
« antro . . . . profondo termine del mare (123). Por-
« tami dove per me, lungo il navigabile Ella, il ben
« commesso ponte edificò il mio signore, tale da po-
« ter compire il vasto passaggio. Infatti, lasciando
« indietro il Tmolo e la città lidia di Sardi, io non
« sarei partito per respingere l'ellenico Ares. Ed ora
« in quale parte uno potrebbe trovare, fuggendo,
« il dolce scampo dalla morte? (131) — Il passag-
« gio ad Ilio, liberatore dai mali, solamente po-

« trebbe esservi, se fosse possibile cadere alle gi-
« chia sovrane della Madre delle montagne, coperte
« dalla veste intessuta di brune foglie di alberi, e
« se potessi stringere le mani attorno alle sue belle
« braccia. Libera, o dea Madre dalle aurate trecce,
« io giungo, la mia, sì la mia vita a stento scam-
« pata, perchè tosto qualcheduno col ferro destro
« a recider la gola qui mi trapasserà, o i venticelli
« generatori di flutti, distruttori di navi, col soffio
« notturno e gelido di borea mi spegneranno, poi-
« chè la selvaggia tempesta squarciò tutto delle
« mie membra il tessuto che dava lor forma: qui
« giacerò, compassionevole pasto alla moltitudine
« vorace degli uccelli » (150).

Così in lamento piangevano.

Ma se un Elleno, armato del manico di ferro, fatto prigioniero un abitatore di Celene dagli opulenti greggi sbandato dal combattimento, lo trascinava schiavo, tirandolo pei capelli, questi, avvinghiatosegli alle ginocchia, lo supplicava, intrecciando l'ellenica alla sua lingua asiatica, il perforato suggello della bocca scontorcendo, andando in traccia di ioniche parole (161): « Io mi, ti, come? e che feci? non più
« ritornerei. Invero fino ad ora il mio signore qui
« mi trasse: ma in avvenire non più, padre mio,
« non più a combatter di nuovo io qui verrò, ma
« laggiù; io a te, non qui, io a Sardi, a Susa, ad
« Agbatana abitando. Artimis, la mia grande dea,
« in Efeso mi custodirà » (173).

Poi essi (*i Persiani*), dopochè stabilirono di far veloce ritorno indietro, subito gettavano dalle mani i dardi dalla doppia punta; e si sgraffiarono la faccia con le unghia, la persiana veste sul petto ben

tessuta squarciarono, ed un concorde gemito asiatico si univa (182). Con spavento e molti pianti risonava tutto il corteo del re, contemplando la sciagura imminente. E come il re vidè l'esercito, misto di vari popoli, che volgeva il cammino indietro movendo in fuga, caduto ginocchioni si percosse il corpo, e disse, accasciato per gli eventi della fortuna: « Ahi! ro-
« vina della mia casa; ahi! incendiarie navi elleni-
« che, che disperdeste la numerosa fiorente età dei
« giovani; e le navi (*che son perdute*) . . . non
« la ricondurranno per far ritorno, ma del fuoco
« l'ardente impeto con selvaggia fiamma le abbru-
« cerà, e gementi dolori saranno per la persiana ter-
« ra. O grave sorte, che me in Ellade conducesti!
« Ma orsù, non indugiate, aggiogate il mio carro a
« quattro cavalli, e le innumerevoli mie ricchezze
« portate sul carro, e bruciate le tende, nè alcun
« profitto della nostra ricchezza vi sia per essi » (209).

E quegli altri (*i Greci*), erigendo trofei, di Zeus veneratissimo tempio, — Iò, Peane! — cantarono al soccorritore dio, e con la medesima cadenza sollevavano i piedi in alta danza di cori (214).

— Ma, o tu, che la Musa dalla cetra d'oro, nuova creazione, proteggi, ai miei inni vieni, soccorritore Peane! giacchè il nobile, lungamente vissuto e grande sovrano di Sparta, ornato dei fiori della giovinezza, quel popolo mi perseguita e discaccia, bruciandomi con rovente biasimo, perchè l'antica Musa disprezzo coi miei novelli canti (225). Io però nè giovane alcuno, nè vecchio, nè coetaneo allontano da questi inni, bensì quelli che trattano ignominiosamente le antiche muse; e questi io respingo, perchè oltraggiatori dei canti, emettono

grida di araldi che mandano per lungo tratto la voce acuta (233). Primo Orfeo, figlio di Calliope, inventò la lira dalla varia musa nella Pieria. Dopo lui, Terpandro aggiogò a dieci corde la musa, e Lesbo eolia lui ad Antissa generò glorioso; ma ora Timoteo, con metri e ritmi di undici corde la cetra svela, un tesoro dai molti inni scoprendo, già riposto nel talamo delle Muse. Mileto è la città che lo nutrì, una delle dodici del popolo insigne degli Achei (248). — Ma, tu che da lungi ferisci, o Pitio, a questa veneranda città possa tu giungere con fortuna, concedendo a quest' innocente popolo pace fiorente con buone leggi (253).

FINE

dei Persiani di Timoteo.

Finito di stampare il 20 dicembre
MCMIIII.

